

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

03/02/2011 Corriere della Sera - MILANO	5
Federalismo fiscale Allarme rosso delle micro-imprese	
03/02/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	6
Gli artigiani di Varese: l'Imu sprema i Piccoli	
03/02/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	7
Federalismo, muro contro muro Bossi: o passa o si va a votare	
03/02/2011 La Repubblica - Milano	9
Spese bloccate ai Comuni il sindaco strappa il bonus 2015	
03/02/2011 La Repubblica - Nazionale	10
L'imposta municipale fino al 10 per mille ecco la patrimoniale su artigiani e commercianti	
03/02/2011 La Repubblica - Nazionale	11
"I sindaci non faranno i vampiri ora va attuata la riforma fiscale"	
03/02/2011 La Repubblica - Nazionale	12
Federalismo senza maggioranza fallisce il pressing del governo	
03/02/2011 La Stampa - NAZIONALE	14
E il modello "Catalogna" ora teme la bancarotta	
03/02/2011 La Stampa - NAZIONALE	15
L'elogio degli enti locali "Roma prenda esempio"	
03/02/2011 La Stampa - NAZIONALE	16
Bossi: "Sì in commissione o andiamo subito alle urne"	
03/02/2011 Il Messaggero - Nazionale	18
Federalismo, no delle opposizioni La Lega minaccia il voto anticipato	
03/02/2011 Il Messaggero - Nazionale	20
Imposta municipale	
03/02/2011 Avvenire - Nazionale	21
Welfare: per i non autosufficienti proteste e precisazioni sul fondo	
03/02/2011 Avvenire - Nazionale	22
Sì sull'Iva ai Comuni. Il Terzo polo: non basta	

03/02/2011 Finanza e Mercati	23
Federalismo: inversione d'imposta Il Comune perde l'Irpef, trova l'Iva	
03/02/2011 Il Gazzettino - NAZIONALE	24
Gli albergatori veneziani scrivono a Bossi: la tassa di soggiorno ammazza le imprese	
03/02/2011 Il Manifesto - Nazionale	25
La liberista Ocse vuole la patrimoniale	
03/02/2011 Il Manifesto - Nazionale	27
Il federalismo fiscale fallisce prima ancora di cominciare	
03/02/2011 Il Riformista - Nazionale	29
Bicameralina in stallo appesa a Baldassarri	
03/02/2011 Il Riformista - Nazionale	31
Federalismo a scatola chiusa	
03/02/2011 Il Foglio	32
Numeri anti patrimoniale	
03/02/2011 Il Foglio	33
Cosa c'è dietro le divergenze (non tattiche) tra i leghisti sul federalismo	
03/02/2011 Il Foglio	34
Occhio al carico	
03/02/2011 ItaliaOggi	35
Patrimoniale riaffosserà il mercato	
03/02/2011 ItaliaOggi	36
Compartecipazione Iva ai comuni	
03/02/2011 ItaliaOggi	38
La battaglia è sempre più sul peso fiscale	
03/02/2011 L'Unità - Nazionale	39
Federalismo, pietra tombale Bersani: vadano via se non passa	
03/02/2011 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Basilicata	40
«Non si ricorra ai fondi Fas per questioni di politiche fiscali sarebbe improprio e vergognoso»	
03/02/2011 MF	41
Derivati Milano, spunta la Moratti	
03/02/2011 MF	43
Per il Cav va bene tutto tranne l'Ici	

03/02/2011 Il Piccolo di Trieste - Nazionale Rassegniamoci: pagheremo più tasse	45
03/02/2011 Il Trentino - Nazionale La stangata annunciata	46
03/02/2011 La Padania Fontana: «Staneremo i nemici del cambiamento»	47
03/02/2011 La Padania ANCHE NAPOLITANO PROMUOVE IL FEDERALISMO	48
03/02/2011 La Padania Bozza Calderoli, primo ok dalla Camera	50
03/02/2011 La Padania Federalismo fiscale È l'ora della verità	51
03/02/2011 La Padania FEDERALISMO, UNA GRANDE OCCASIONE	52
03/02/2011 La Tribuna di Treviso - Nazionale Più tasse in cambio del federalismo	54
03/02/2011 Il Fatto Quotidiano - Nazionale Berlusconi e Tremonti ai ferri corti Ma oggi la Lega si prende il federalismo	55

TOP NEWS FINANZA LOCALE

39 articoli

Varese La riforma vista da una delle roccaforti leghiste

Federalismo fiscale Allarme rosso delle micro-imprese

Confartigianato: rischio di nuovi tributi

VARESE - È stato sindaco per 5 anni ad Arsago Seprio, accanto all'aeroporto di Malpensa, e sa bene che quando le casse sono vuote, o fai costruire case, o chiedi i soldi ai cittadini. Sarà anche per questo che, Giorgio Merletti, 60 anni, il capo delle imprese artigiane lombarde aderenti a Confartigianato, su questo federalismo è scettico. E ieri ha bocciato la bozza sulla tassa unica municipale in discussione in Parlamento. È un parere pesante, perché viene da un imprenditore del Varesotto, nato e cresciuto in mezzo alla cosiddetta questione settentrionale, la rivolta padana contro la tassazione alle imprese.

«C'è troppa confusione - sbotta Merletti - ho chiesto lumi ai sindaci leghisti della mia zona, neanche loro mi hanno saputo dare una risposta». Personaggio schietto e a volte scomodo, ma molto amato dai colleghi. A Prodi, due anni fa, aveva mandato un messaggio durissimo polemizzando sui nuovi studi di settore: «Governo bugiardo, ci trattate come muli».

Dal 2004 è a capo degli «sciùr Brambilla» lombardi, ma la sua storia viene da lontano: «Mio padre lavorava all'Agusta e faceva la manutenzione delle parti in legno degli aerei - racconta -. Nel 1951 si mise in proprio e avviò la nostra falegnameria di famiglia. Firmò la carte il giorno prima della mia nascita, il 31 ottobre». Impresa, famiglia e chiesa sono i valori trainanti dei Merletti, gente che sgobba duro sugli strumenti del mestiere, che vota Dc, la domenica mattina va prima alle riunioni degli imprenditori «bianchi», a Gallarate, e poi dritta a messa. L'impresa cresce, il paese anche. La Lombardia si riempie di case e uffici e i Merletti fanno mobili su misura per mezza brughiera.

Ai padroni delle ditte gli fanno anche gli arredi delle case al mare in Sardegna. Giorgio cresce così, a pane e impresa. Entra in azienda col padre nel 1972. Sono otto dipendenti, impara a fare tutto, poi diventa il capo. Nel 1990, sposato e già con due figli, studiando la sera, si laurea in architettura, «perché il pezzo di carta serve sempre». E ogni anno va in Etiopia dove la sua associazione finanzia una scuola dei mestieri.

Religioso sì, ma conciliante non sempre. «Sono un rompiballe - si schermisce - per un po' anche in associazione mi hanno cacciato perché ero poco diplomatico, poi però mi hanno nominato responsabile dei falegnami e dal 2000 sono presidente a Varese».

Al suo paese è stato sindaco fino al 2009 con una lista civica che aveva all'opposizione solo la Lega Nord. Non prende più tessere, ma «padano» non lo è mai stato: «Mai dire mai - aggiunge prudente - però io son sempre stato dc e basta». Il federalismo in teoria gli piacerebbe anche. «Ma nella pratica - mette in chiaro lui - se non fanno chiarezza finirà così: noi imprenditori dovremo pagare le tasse a Roma, ma anche a Milano, a Varese, e pure ad Arsago Seprio».

Roberto Rotondo

RIPRODUZIONE RISERVATA Vedi scheda sul pdf. Le imprese artigiane in Lombardia: Varese, Como, Sondrio, Milano, Bergamo, Brescia, Pavia, Cremona, Mantova, Lecco, Lodi, Monza Brianza.

Imu e Ici «La nuova imposta municipale colpirà con forza gli immobili strumentali e sembra già che gli imprenditori rimpiangano l'Ici» Se la platea dei paganti è insufficiente a far quadrare i conti, la si amplia. Puntando alle imprese. È ciò che ha fatto il governo

Foto: «Pressing» Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato Lombardia (a sinistra) e Lorenzo Mezzalana, presidente di Artigianfidi Varese

Controcorrente

Gli artigiani di Varese: l'Imu sprema i Piccoli

Roberto Rotondo

VARESE - «Il federalismo sprema le piccole e medie imprese». La critica arriva da Varese, un territorio dove vi sono 23 mila aziende artigiane e dove è nata la Lega Nord, paventando la prima rivolta fiscale contro Roma. La Confartigianato provinciale chiede che l'ultimo testo sulla «imposta municipale unica» venga rivisto. «Nella nuova versione del testo del decreto sul fisco municipale ripresentato dal Governo - spiega l'associazione - è scomparso l'obbligo di riduzione alla metà dell'Imu per gli immobili produttivi delle imprese o dati in locazione. L'obbligo di riduzione si è trasformato in una facoltà per i Comuni, con un evidente rischio di aumento della pressione fiscale sulle imprese. La precedente formulazione del decreto era senza dubbio preferibile». Il presidente dei piccoli imprenditori varesini Giorgio Merletti aggiunge: «L'Imu colpirà con forza gli immobili strumentali e già gli imprenditori sembra rimpiangano l'Ici. Se la platea dei paganti si dimostra insufficiente a pareggiare, la si amplia. Puntando alle imprese. È ciò che ha fatto il Governo». Secondo Merletti, che è anche presidente di Confartigianato Lombardia, la riforma non dovrebbe esporre nessuno al rischio di nuovi prelievi: «Il federalismo fiscale dev'essere un'occasione per ridurre il carico tributario sulle imprese - afferma - l'obiettivo è di garantire una maggiore responsabilità delle amministrazioni pubbliche e i risparmi devono avvantaggiare famiglie e aziende».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Federalismo, muro contro muro Bossi: o passa o si va a votare

Oggi la Bicamerale. Il premier: basta il pareggio. La Lega: serve il «sì»
Roberto Bagnoli

ROMA - Sul federalismo municipale resta il muro contro muro. Uno scontro che spinge Berlusconi a un vertice notturno a Palazzo Grazioli con Umberto Bossi, Roberto Calderoli e i capigruppo Marco Reguzzoni e Federico Bricolo. Anche perché il capo leghista è preoccupato: «Dobbiamo portare a casa il federalismo, c'è il rischio che salti tutto». E ha spiegato al premier che un pareggio in Bicamerale non è sufficiente: «Senza il sì meglio le urne».

Nonostante una lunga mediazione con Mario Baldassarri e l'accoglimento di una sua proposta su tre (la compartecipazione all'Iva invece dell'Irpef), il senatore di Fli tiene duro, prima si astiene poi vota contro. La valutazione sugli ultimi emendamenti da parte della Bicamerale al testo riscritto più volte dal ministro Roberto Calderoli vede prevalere l'impasse del 15 contro 15. E a meno di colpi di scena oggi alle 12.45, ora anticipata per la votazione finale del decreto, si ripeterà lo stesso schema.

Un epilogo anticipato dallo stesso Berlusconi che al Tg1 ha detto che «in caso di pareggio il governo procederà lo stesso visto che la legge lo consente». Per precisare subito dopo che «il nuovo federalismo fiscale non comporterà alcun aumento delle imposte». «Berlusconi è un mentitore - ha affermato il segretario del Pd Pier Luigi Bersani - il Pd è contro la patrimoniale, mentre la vera patrimoniale è contenuta nel federalismo proposto dal governo, se in Bicamerale ci sarà pareggio il governo va a casa».

La Lega ieri ha fatto di tutto per tentare di avere la maggioranza con un pressing continuo su Baldassarri. Il premier non è stato da meno. In mattinata ha incontrato nella sua residenza privata lo stesso Baldassarri e il vertice della Lega. Al senatore finiano Berlusconi ha fatto presente il rischio concreto di una crisi di governo e la possibilità che sulla poltrona di Palazzo Chigi finisca una persona a lui non gradita. Dopo il braccio di ferro in Bicamerale con la soluzione del pareggio nuovi incontri in serata. Al Senato si è svolta una cena tra i vertici del Carroccio e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti poi, verso le dieci si sono trasferiti a Palazzo Grazioli. Ma senza Tremonti. Si è parlato della possibilità di concedere a Baldassarri anche le detrazioni per le famiglie numerose e un bonus per gli inquilini meno costoso del miliardo di euro necessario per soddisfare le richieste del professore.

La partita dunque sembra non del tutto chiusa e oggi si vedrà in Bicamerale se il pressing ha avuto successo o meno. L'ultima versione del decreto con gli emendamenti approvati ieri sera prevede non poche novità: è stato introdotto il fondo di perequazione, all'unanimità è passata la compartecipazione all'Iva (la quota verrà decisa successivamente) ma è stata bocciato il bonus per gli inquilini. La cedolare secca e lo sblocco dell'addizionale Irpef sono le uniche innovazioni che scattano da gennaio di quest'anno, le altre arriveranno dal 2014. Come l'Imu del 7,6 per mille al posto dell'Ici per le seconde case con sconto del 50% per le case affittate, la tassa sul soggiorno (5 euro al giorno per ogni turista), la tassa di scopo, la nuova tassa rifiuti non più calcolata sui metri quadri ma valutando il nucleo familiare.

Marco Causi, Pd e vicepresidente della Bicamerale, è scettico. «Se finisce in pareggio il governo può andare avanti - commenta - ma la Bicamerale serve proprio come garanzia politica per fare riforme condivise, le uniche che funzionano». Infine, per Confindustria l'arrivo dell'Imu significa per le imprese più tasse per il 18,75% rispetto alla vecchia Ici.

RIPRODUZIONE RISERVATA ENRICO LA LOGGIA GIANCARLO GIORGETTI (LEGA) HELGA THALER (SVP) CARLO VIZZINI (PDL) ANTONIO AZZOLINI ALBERTO BALBONI ANNAMARIA BERNINI LUIGI COMPAGNA MASSIMO CORSARO PAOLO FRANCO ANTONIO LEONE BEATRICE LORENZIN MARCO MARSILIO GIUSEPPE SARO GIULIANO BARBOLINI ENZO BIANCO (PD) FRANCESCO BOCCIA MARCO CAUSI GIANPIERO D'ALIA LUCIO D'UBALDO GIAN LUCA GALLETTI ANTONIO MISIANI ROLANDO NANNICINI ANTONELLO SORO ROBERTO SIMONETTI WALTER VITALI FELICE BELISARIO (IDV)

LINDA LANZILLOTTA (API) MARCO STRADIOTTO

La scheda Bicameralina

Il decreto sull'autonomia fiscale dei comuni approderà oggi nella commissione per l'attuazione del federalismo presieduta da Enrico La Loggia. Secondo i pronostici della vigilia, il voto potrebbe finire in parità.

In questo caso, il governo potrebbe decidere di proseguire

L'iter

Per il federalismo fiscale, però, le prove non sono ancora terminate. La stessa Bicamerale da lunedì prossimo dovrà iniziare l'esame della sanità e del fisco regionale. Dalle Regioni è venuto un primo via libera, ma la materia è delicata. Il decreto scade il prossimo 11 marzo

Foto: Ore decisive per il federalismo. Nella foto, Roberto Calderoli e Umberto Bossi

Spese bloccate ai Comuni il sindaco strappa il bonus 2015

Accordo con il governo: 110 milioni per l'Expo Milano pigliatutto nella revisione dei tetti agli enti locali I fondi necessari per i nuovi metrò

ALESSIA GALLIONE

LA CHIEDEVA da tempo, Letizia Moratti: una deroga ai rigidi vincoli stabiliti dal Patto di stabilità, che permettesse Palazzo Marino di investire nelle infrastrutture per il 2015.

E, per una volta, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha sorriso a Expo. Milano, infatti, ha conquistato la possibilità di sbloccare 110 milioni di euro per le linee 4 e 5 della metropolitana: la cifra più significativa dei 480 milioni che verranno "scontati" complessivamente a tutti i municipi italiani. Ossigeno per il bilancio del Comune. Anche se, in tempi di casse vuote, le difficoltà degli enti locali che nei prossimi anni dovranno trovare 680 milioni per l'Esposizione rimangono. Così come la necessità di convincere i privati a investire per Rho-Però 241 milioni.

A Palazzo Marino ci credevano in questa apertura del 2011.

Anche se, in via prudenziale, costruendo il bilancio di previsione i tecnici avevano messo nero su bianco 80 milioni di probabile deroga. Adesso la buona notizia.

Bisognerà ancora attendere l'atto ufficiale (il decreto del presidente del Consiglio dei ministri), ma ieri a Roma c'è stato un primo passo verso la revisione del patto di stabilità. Durante la Conferenza Stato-Città, l'associazione dei Comuni italiani ha trovato un accordo con il governo su come suddividere la cifra totale. A Milano, appunto, toccano 110 milioni. Sono soldi che il Comune aveva già in cassa, ma che - senza questo bonus - non avrebbe potuto spendere. Verranno investiti per pagare le quote annuali della metropolitana 5 e soprattutto della linea 4, che deve ancora inaugurare i cantieri. In questo modo l'amministrazione potrà non conteggiare quella cifra nel patto «e liberare altrettanti fondi per altre opere pubbliche già programmate», spiega l'assessore al Bilancio. Secondo Giacomo Beretta anche gli altri sindaci, che avevano protestato inizialmente per la grossa concessione fatta a Milano, si sono convinti: «Siamo soddisfatti - dice - . Al tavolo dell'Anci tutti hanno riconosciuto la priorità dell'Expo, che può creare benefici al Pil nazionale e posti di lavoro».

Per Expo, però, i problemi non sono risolti. Solo per garantire il miliardo e 700 milioni per le opere necessarie al sito di Rho-Però, Comune, Provincia, Regione e Camera di Commercio dovranno prevedere 680 milioni nei prossimi anni. Come faranno in tempi di crisi? Beretta spera ancora nel governo: «Questa deroga è un segnale. Aver riconosciuto l'importanza di Expo ci fa ben sperare che ogni anno ci possa essere scontata una cifra analoga». Da Tremonti, attende un via libera anche la società guidata da Giuseppe Sala. Expo 2015 spa, infatti, può spendere per la gestione ordinaria soltanto il 4 per cento del proprio budget. Un "tetto" considerato troppo rigido che dovrebbe essere innalzato almeno al 10 per cento. La speranza è che questa deroga arrivi già con il Milleproroghe. Ma, finora, una risposta chiara non c'è.

Foto: PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.milano.it www.generazioneitaliamilano.it/blog/

Foto: I VINCOLI Giulio Tremonti e Letizia Moratti: il governo ha concesso a Milano di spendere cento milioni in più per i cantieri Expo

Il dossier

L'imposta municipale fino al 10 per mille ecco la patrimoniale su artigiani e commercianti

Gli effetti del passaggio dall'Ici all'Imu nella riforma di Calderoli Il presidente della Regione Sardegna Cappellacci (Pdl) si oppone alla nuova tassa
LUISA GRION

ROMA - Per commercianti e artigiani il federalismo potrebbe non essere un buon affare: passando dall'Ici all'Imu, (dall'imposta comunale sugli immobili all'imposta municipale unica) rischiano di pagare più tasse sui loro laboratori, negozi, fabbricati.

In teoria - per parlare di pratica bisognerà vedere come si muoveranno i Comuni - la quota versata potrebbe addirittura raddoppiare. La polemica è scoppiata nei giorni scorsi, lanciata dal Pd che ha parlato di una «patrimoniale nascosta» fra le righe del decreto che oggi passerà al voto della Commissione Bicamerale. Il governo rifiuta tale accusa e assicura che alla fine - tenendo conto sia del fisco locale che di quello nazionale - non ci sarà alcun appesantimento a carico dei lavoratori autonomi. Nei fatti le cifre sono queste.

Oggi l'Ici sugli immobili strumentali (quelli che l'impresa utilizza per produrre) può variare fra il 4 e il 7 per mille. E' il Comune a decidere ed eventualmente a prevedere aliquote agevolate per particolari categorie (ad esempio a Roma per i negozi storici). L'aliquota media sul territorio nazionale è del 6,4 per mille e uno studio della Confartigianato sul peso della fiscalità locale fa notare che una piccola impresa - per l'Ici - può versare dai 1.404 euro annui di Aosta ai 2.235 di Massa Carrara. L'Imu - che la sostituirà e ingloberà anche i tributi sui trasferimenti di immobili - secondo quanto previsto nell'ultima bozza è fissata al 7,6 per mille, con un aumento medio sull'Ici del 18,75 per cento. Ai sindaci, inoltre, sarà data facoltà di abbassare o alzare tale aliquota del 3 per mille, ma tenendo conto della loro necessità di far quadrare i conti la seconda ipotesi è più probabile della prima. Se così fosse già, ragiona l'opposizione, si potrebbe passare da un 4 per mille di Ici (aliquota minima, ma comunque applicata in diversi piccoli comuni) al 10 per mille e oltre. Certo bisognerà poi vedere come i sindaci si muoveranno sul territorio, ma il rischio c'è. Anzi, secondo il Pd, il salasso potrebbe essere ancora più grave: «La quota del 7,6 per mille fissata dal governo come aliquota necessaria a compensare i mancati trasferimenti dallo Stato agli enti locali - commenta Stefano Fassina, responsabile economico del partito - è sottostimata, secondo i nostri calcoli l'aliquota necessaria a tale copertura arriva all'8,5 per mille». Se così fosse il peso finale potrebbe superare l'11 per mille.

Proiezioni a parte il problema esiste e preoccupa assai i piccoli imprenditori. Cna e Confesercenti fanno notare che non a caso una prima versione del testo sul federalismo prevedeva che agli immobili strumentali di artigiani e commercianti fosse applicata un'aliquota Imu dimezzata. Poi i dibattiti con l'Anci e la necessità di incassare il «sì» da parte dei Comuni ha convinto il governo a lasciar stare gli sconti e aumentare la potenzialità dei sindaci nel fare cassa. Tanto più che nel frattempo si era deciso di reintrodurre l'esenzione Imu per chiese, scuole, hotel e oratori religiosi.

La Sardegna, comunque, già si è nettamente espressa contro l'Imu. Massimo Putzu, leader regionale di Confindustria, ha parlato di «salasso insostenibile: se i conti locali non saranno in ordine le imprese saranno spremute come limoni». Il governatore Ugo Cappellacci (Pdl) ha precisato: «Ci opponiamo all'estensione dell'Imu alle regioni a statuto speciale: difenderemo la peculiarità del nostro sistema produttivo».

I punti 6,4 L'ICI L'aliquota media in Italia è del 6,4 per mille, con forti differenze tra comune e comune 7,6 L'IMU L'Imu, che la sostituisce e ingloba anche la quota Irpef, è fissata al 7,6 per mille 18,75 L'AUMENTO Con l'Imu ci sarà un aumento dell'imposizione del 18,75%

Foto: PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.anci.it

L'intervista Chiamparino, primo cittadino di Torino: i comuni rischiano di non chiudere i bilanci

"I sindaci non faranno i vampiri ora va attuata la riforma fiscale"

Il rischio tasse Un aumento complessivo delle tasse deve essere evitato, i cittadini non capirebbero Ci vuole un equilibrio generale

DIEGO LONGHIN

TORINO - «Comunque vada una riforma generale del fisco è necessaria. Anche perché, interpretando il pensiero della maggior parte dei miei colleghi, sono stufo: non voglio più far la parte del vampiro che si avventa sui suoi concittadini». Sergio Chiamparino, presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, e sindaco di Torino, prova a dare un quadro della situazione poche ore dal voto sul federalismo municipale e a presentare le linee che illustrerà nel consiglio nazionale dell'associazione.

Sindaco Chiamparino, quale sarà il risultato in commissione bicamerale? «Dalle informazioni che ho mi sembra che si andrà verso un pareggio. Comunque, è una situazione in evoluzione, carica di una valenza politica che va ben al di là di un decreto importante che, se verrà portato avanti, ricostruisce, un po' migliorata, la situazione dei Comuni prima dell'abolizione dell'Ici.

Se il provvedimento dovesse essere bocciato allora si apriranno scenari inediti».

Cosa intende? «Non è escluso che si vada dritti dritti verso le elezioni.

In questo caso chiederemo subito delle garanzie per il 2011, altrimenti i Comuni non riusciranno a chiudere i loro bilanci. Dovremmo riuscire ad avere comunque certezze sull'addizionale Irpef, sulla tassa di scopo e su quella di soggiorno».

Se invece si arriverà ad un pareggio o ad una vittoria? «Chiederemo insieme alle Regioni un tavolo di confronto per una revisione del fisco centrale. Se si spostano i poteri di imposizione verso la periferia e non si riduce la pressione fiscale al centro è inevitabile che le cose si sommino con risultati che sono facilmente immaginabili: un aumento complessivo delle tasse. Questo bisogna evitarlo, i cittadini non capirebbero. In questo modo si rischia di finire sugli scogli».

Quali sono i tempi? «È un problema. Servirebbe fare una riforma non con tempi geologici, com'è purtroppo consuetudine nel nostro Paese. Di solito, da quando si avverte la necessità a quando si interviene concretamente, passano dieci anni.

Evitiamolo. Del resto il ministro Tremonti una riforma di questo tipo l'ha già annunciata una decina di volte senza però fare nulla. Anche la presidente di Confindustria, Marcegaglia, con cui ho parlato al telefono, è d'accordo in pieno con la nostra posizione e la nostra proposta».

Su cosa è necessario intervenire, oltre al fisco? «Sarebbe necessario accompagnare la riduzione della pressione fiscale centrale con una riforma del sistema bicamerale. Qualcuno sa dirmi che fine ha fatto il Senato delle autonomie? Anche in questo caso bisognerebbe accelerare un po' i tempi».

Foto: PRIMO CITTADINO Sergio Chiamparino, sindaco di Torino

ECONOMIA E POLITICA

Federalismo senza maggioranza fallisce il pressing del governo

Parità di voti in Parlamento. Bossi: "Qui salta tutto" Oggi il "verdetto" della Bicameralina Senza esito le mediazioni tentate dalla Lega

ROBERTO PETRINI

ROMA - Il federalismo rischia grosso e oggi si avvia verso una bocciatura politica nella "Bicameralina". Dopo una giornata di tensione e di tentativi disperati della Lega di raggiungere un accordo con le opposizioni, ieri la maggior parte degli emendamenti hanno inchiodato la Commissione, composta da deputati e senatori, sul risultato del 15 pari, in pratica un voto negativo anche se il parere non vincolante consente al governo di ripresentare il decreto legislativo nella versione originale oppure di modificarlo trasferendo la partita in aula. Una scivolata per la Lega che ha tentato fino all'ultimo di portare a casa l'approvazione della riforma con una larga maggioranza e che ieri su Radio Padania ha mandato in onda un filo diretto con i militanti a supporto del provvedimento. Un tentativo di ricucire le fila del federalismo, ormai sotto il tiro di numerose critiche, anche se accettato dall'associazione dei Comuni, è stato condotto ieri dal ministro leghista Calderoli che si è fatto promotore di un vertice da Berlusconi con il finiano Mario Baldassarri. Sono state prese in esame le tre le proposte che l'economista del Fli avanza da giorni: compartecipazione all'Iva invece che all'Irpef per rendere più omogeneo sul territorio nazionale il gettito; fondo di un miliardo di sostegno per gli affitti; detrazione dell'Imu dall'Irpef per far gravare il costo sulle casse dello Stato centrale e non sui Comuni. La mossa ha avuto solo un parziale successo: il passaggio dall'Irpef all'Iva tradotto in un emendamento del presidente della Commissione La Loggia è stata approvata all'unanimità con i voti delle opposizioni. Respinte le altre due proposte, anche se resta qualche spiraglio sul fondo inquilini.

«Restano gli squilibri iniziali, non è un provvedimento pienamente federalista», ha avvertito in serata Baldassarri che, a testimonianza del suo dissenso, ha continuato a votare no insieme alle opposizioni durante il passaggio degli altri emendamenti. Del resto la posizione del Pd e del Terzo polo non lasciava altri margini alla mediazione: in una riunione nel pomeriggio, cui ha partecipato anche l'economista finiano, le opposizioni decidevano una linea di condotta comune: sì solo sulla questione Iva ma sul voto finale di oggi, in assenza di aperture, ci sarà il no. Mentre il clima politico si faceva sempre più incandescente le speranze del federalismo di essere approvato durante la votazione di oggi in Bicameralina diminuivano di ora in ora. In serata il finiano Bocchino sentenziava: «Non è potabile, voteremo no». Ed Enzo Bianco chiosava: «Con il pareggio il decreto non può andare avanti». A nulla sono servite le assicurazioni di Berlusconi rese ieri sera al Tg1 mentre erano in corso le votazioni: «Il federalismo non comporterà nessun aumento delle imposte», ha detto il premier. I vertici della Lega si sono incontrati a cena con il ministro Tremonti e in un vertice notturno con Berlusconi a Palazzo Grazioli. «Dobbiamo portare a casa il federalismo - ha detto Bossi - c'è il rischio che salti tutto».

Momento cruciale, dunque, e lo conferma anche l'editoriale della Padania di oggi, anticipato ieri: «Il federalismo è una grande occasione, chi rischia la bocciatura definitiva è l'attuale classe politica, i padani non capirebbero uno stop».

Oggi in Bicameralina dovrebbe andare in scena un nuovo pareggio (15 a 15, con la sudtirolese Thaler schierata con la maggioranza a favore del sì), ovvero una bocciatura formale, sulla base del regolamento della Commissione (non condiviso da La Loggia che parla di «parere non espresso») e politica. A quel punto il governo avrebbe due opzioni: eludere il giudizio della Commissione e varare il testo ma nella versione originaria del 4 agosto (senza gli emendamenti dell'Anci); oppure rivolgersi direttamente alle Camere presumibilmente con il testo uscito dalla Bicamerale.

La scheda Le richieste del Terzo polo Le concessioni del governo Iva La prima delle richieste del Terzo polo, illustrate da Baldassarri, e di istituire una compartecipazione dei Comuni all'Iva invece che all'Irpef Proprio ieri il governo ha accettato che la compartecipazione dei Comuni sia a valere sull'Iva e non sull'Irpef, ma questo dovrebbe scattare solo dal 2014 Deducibilità dell'Imu dall'Irpef: in sostanza, i contribuenti pagherebbero l'Imu

anche sulla prima casa e poi la dedurrebbero dall'Irpef, scaricando il costo sullo Stato Sulla deducibilità dell'Imu dall'Irpef non c'è stata finora alcuna concessione da parte del governo a causa della opposizione del ministro Tremonti Imu Affitti La terza richiesta riguarda invece le agevolazioni per le famiglie degli inquilini (quelle più numerose), oltre a quelle per i proprietari con la cedolare secca Il governo ha promesso, con la prossima Finanziaria (se ne parla a giugno) un fondo che consenta di prevedere una serie di sgravi per gli inquilini

Foto: RADDOPPIO Per commercianti e artigiani potrebbero raddoppiare le tasse su laboratori negozi e fabbricati

E il modello "Catalogna" ora teme la bancarotta

I debiti superano i 30 miliardi di euro Aumentata l'Irpef ai redditi medio-alti
GIAN ANTONIO ORIGHI MADRID

La Catalogna, la regione più ricca della Spagna che produce il 18% del Pil nazionale, è al verde. Nonostante la regione di Barcellona, come le altre 16 «comunidades autonomas» gestisca il 50% dell'Irpef, il 50% dell'Iva ed il 60% delle imposte speciali raccolti a livello nazionale, Oriol Pujol, il capogruppo al parlamento catalano di CiU, il partito nazionalista di centro-destra che governa in minoranza, ha avvertito martedì scorso: «Potremo pagare gli stipendi fino a marzo se non torniamo a indebitarci». Già, il problema, che la dice lunga sulla «corresponsabilità fiscale», è proprio questo: la Catalogna ha sfiorato il limite massimo imposto dal deficit imposto dal governo di Madrid nel 2010, il 2,4% del Pil, toccando il 3,6%. Ed ha un debito di ben 30 miliardi di euro. «La situazione finanziaria della Generalitat (il governo catalano, ndr) è drammatica», ha insistito ieri Pujol jr., figlio del mitico presidente regionale che ha guidato la Catalogna per 18 anni -. Poi, gettando acqua sul fuoco e per calmare gli animi dei dipendenti, ha aggiunto. «Il mio era solo un modo di dire». «Speriamo che Madrid autorizzi nuove operazioni di debito», gli ha fatto eco l'assessore all'Economia, Mas-Colell. Il mare di debiti è così grande che la Generalitat vuole vendere immobili come alcuni ospedali per conseguire liquidità. Per il 2011, la regione deve raccogliere tra i 10 e gli 11 miliardi di euro. Il quotidiano nazionalista La Vanguardia di Barcellona ha calcolato che il debito regionale è aumentato del 244% negli ultimi 14 anni. E spiega: «Il precedente governo di sinistra (CiU è al potere da dicembre) si giustifica sostenendo che la Catalogna ha sofferto per prima la crisi per la composizione della sua economia ed anche per essere stata tra le prime a mettere in campo misure di stimolo». Però ieri il conservatore e madrilenico Abc metteva il dito sulla piaga. «La Generalitat spende 256 milioni di euro annui per affitti nelle zone più esclusive del capoluogo catalano, e ben 2, 4 miliardi di euro in politiche di tutela della lingua catalana, più altri 485 milioni nella regionale Tv3». Travolto dai debiti, il governo di Barcellona ha lanciato in ottobre «bond patriottici» propri ad 1 anno per 2 miliardi di euro perchè non riusciva a trovare finanziatori istituzionali. Così non solo ha contribuito a superare il tetto imposto da Madrid per lottare contro il debito statale, ma ha offerto interessi letteralmente greci: il 4,75% quando quelli di Atene, in piena tempesta, erano al 5,3%. Il finanziario Expansión ha fatto i conti per bene ed ha stabilito che, pagando il 3% di commissione alle banche collocatrici, il prestito patriottico comporterà un tasso del 7, 75%. Un record mondiale. Non solo. A nulla è servita la potestà, permessa dalla legge, di aumentare imposte come l'Irpef, incrementando il tasso marginale per i contribuenti con reddito superiore ai 120 mila e 175 euro annui, passando dal 43% statale al 47%, incassando 2 mila euro in più rispetto ad un madrilenico con lo stesso introito. «Dobbiamo riformare il sistema», chiosa l'ex premier popolare Aznar.

Foto: Oriol Pujol capogruppo CiU, figlio di Jordi

Retrosceca

L'elogio degli enti locali "Roma prenda esempio"Il Capo dello Stato ricorda Cattaneo. E ai media: "Siate più responsabili"
MARCO ALFIERI INVIATO A BERGAMO

Mi sono commosso allo sventolio delle bandiere, sapete - confessa Giorgio Napolitano tra gli applausi, parlando a braccio sul palco del teatro Donizetti, fresco del bagno di folla dal palazzo del Comune a Largo Matteotti. «Perché mi hanno confermato nell'idea che tutti possiamo riconoscerci senza che nessuno debba rinunciare alle proprie convinzioni...». «L'unità nella pluralità» è forse la vera cifra del viaggio a Bergamo del Presidente della Repubblica. Le celebrazioni del 150esimo dell'Unità d'Italia, proprio dalla Città dei Mille, per il Colle possono assumere un senso nuovo. I garibaldini e la vandeia leghista, gli alpini e Pontida, Roberto Calderoli e Gabriele Camozzi, compagno d'armi del generale morto a Caprera. Napolitano lo ha spiegato agli amministratori locali riuniti al teatro cittadino. Richiamando la necessità che in una data così importante «si rievochino i termini della complessa dialettica che fu tra moderati e democratici, sostenitori della monarchia e ardenti repubblicani, difensori di una visione centralistica e teorici del federalismo». Una dialettica probabilmente «ardua da comporre in quello sforzo convergente per l'unità», ma 150 anni dopo sarebbe sbagliato imbalsamare tutto. Per questo Napolitano ha voluto celebrare proprio da Bergamo «la grande figura di patriota e pensatore di Carlo Cattaneo», finora colpevolmente a margine di «uno spazio di riflessione adeguato». Eppure la sua eredità è fondamentale. Già «Norberto Bobbio - ricorda il Colle - mise in luce alcuni capisaldi del suo federalismo: la visione dell'unità che riconosce le distinzioni e dell'unità fondata su istituzioni di autogoverno che rendono possibile la maggior partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica». Addirittura, «il federalismo come forma di unità in cui meglio può incarnarsi il principio di libertà». Certo allora prevalse «nelle scelte di Cavour e nella classe dirigente del nuovo Regno l'assillo delle difficoltà eccezionali del processo di unificazione. Fu l'accentramento piemontese a vincere». Non così negli ultimi anni, segnati «da una decisa accelerazione in senso federalistico proprio riprendendo l'idea cara al Cattaneo che si dichiarava contrario alla fusione e non all'unità», scandisce Napolitano tra gli applausi. Dunque bando alla retorica, «valorizziamo i giusti balzi in avanti ma riflettiamo anche sui vizi di origine del nostro stato nazionale, perpetuatisi e aggravatisi in determinate fasi successive...». In fondo tutta la visita nella città dei Mille verrà declinata su questo registro non scontato. L'elogio degli enti locali, la vera base dell'edificio costituzionale «da cui Roma e la politica nazionale dovrebbero imparare la serenità di dibattito»; la difesa della rappresentanza dal basso e delle provincie, «che in molte parti d'Italia sono entità reali»; «il contributo controcorrente di giornali come il vostro - riconosce Napolitano visitando la redazione dell'Eco di Bergamo - radicati in una comunità, per un clima istituzionale più misurato e sobrio». Invece «abbiamo spesso un'informazione gridata, altro che abbassare i toni. E' una gara a chi urla di più. Le notizie di cronaca nera e di giudiziaria hanno preso il posto di notizie essenziali di politica internazionale. I fatti del mondo spesso sono sottaciuti...». Infine arriva l'invito ai giovani, che si domandano se oggi abbia ancora un senso l'unità nazionale, «a scrivere una nuova pagina costituente» nel solco di questo nuovo patriottismo federalista, «unità nella ricchezza del suo pluralismo», materializzatosi negli applausi tricolore in una delle capitali del Carroccio. Una visione che sdogana definitivamente il leghismo, ma insieme lo avvisa e lo istituzionalizza. «In un mondo globalizzato - chiosa Napolitano - un'Italia divisa o una macro regione italiana sarebbe solo un irrilevante frammento...».

Foto: Lo sventolio del Tricolore a Bergamo

il caso

Bossi: "Sì in commissione o andiamo subito alle urne"

Un vertice nella notte a palazzo Grazioli in vista del voto sulla riforma Il Pdl in pressing sui finiani ma il Terzo Polo dice no e si rischia il pareggio IVA AI COMUNI Approvata all'unanimità la norma che prevede la compartecipazione dal 2014 IMPOSTA MUNICIPALE Le opposizioni denunciano «Così come è concepita sarà il doppio della vecchia Ici» MARONI SCETTICO Il ministro degli Interni «Non so quanto dura questo governo...» SE FINISCE 15-15 La parola passerebbe al Parlamento scatenando la rabbia del Carrocc ANTONELLA RAMPINO ROMA

Dobbiamo portare a casa il federalismo, o salta tutto. O si trova la maggioranza politica sul federalismo in commissione, o si va a elezioni». È stato durissimo Umberto Bossi ieri notte a palazzo Grazioli in due ore di vertice, presente tutto lo stato maggiore leghista, con Silvio Berlusconi che, come è noto, di elezioni non vorrebbe neppure sentir parlare. Si è dato naturalmente mandato a Calderoli di «trattare fino all'ultimo». Si è ancora tentato di convincere Mario Baldassarri, il finiano presidente della Commissione Finanze, che fa pendere il proprio voto - e pende per il no - nella bicameralina sul federalismo fiscale che oggi dovrebbe varare la prima tranche, il federalismo municipale. Si rischia di andare in pari con l'opposizione, è lo spettro del 15 a 15, un fantasma che può davvero materializzarsi e, per dirla con il leader dell'opposizione Pierluigi Bersani, «col pareggio il governo ha fallito e deve andare a casa». E che la direzione sia quella, che davvero ci sia il pericolo di cui si parla da settimane, e che Roberto Maroni aveva ricordato ancora ieri, e cioè che sarà la Lega a staccare la spina a Berlusconi, adesso è realtà. Si capisce dall'attivismo a tutto campo del premier, che ieri era già stato un'ora con Giulio Tremonti a Palazzo Grazioli, e un'altra intera ora con Mario Baldassarri, il cui voto è per l'appunto strategico. Con Baldassarri è stata messa in campo ogni seduzione, visto anche che al governo ci sono ben 11 posti liberi, poltrone da ministri e da sottosegretari. Uscito di lì, l'economista in quota Fini s'è astenuto su un emendamento, e ha seguito a votare contro su tutti gli altri. La bicameralina, spiega, «fa un lavoro consultivo, ma non è certo un buon viatico per il governo andare avanti, su una riforma strutturale che deve durare mezzo secolo, avendo contro il parere del Parlamento». Anche perché ieri, invitando al dialogo e ad abbassare i toni, Napolitano ha sottolineato ancora una volta che le riforme, a cominciare dal federalismo, devono essere condivise, «è necessario lasciarsi alle spalle contrapposizioni, arroccamenti e prove di forza». Il fronte politico è caldissimo. Ieri Radio Padania ha riaperto i microfoni, che era stata costretta a chiudere per evitare di mandare in onda i vituperi contro Berlusconi nei giorni in cui era deflagrato il «caso Ruby». C'è ansia, e anche i radioascoltatori leghisti si sono chiesti: che succede, se non passa? Si è visto in nottata come la pensa Bossi, ma ieri una risposta Roberto Maroni ce l'aveva, perfettamente coerente con quanto il ministro dell'Interno va ripetendo dal 14 dicembre, giorno in cui si votò la fiducia a Berlusconi: «Non so quanto dura, questo governo...». Perché non solo il Presidente della Repubblica, ma anche e soprattutto la Lega non potrebbe accettare un federalismo - e per giunta solo municipale - varato per il rotto della cuffia. Si capisce dunque che non solo Calderoli, ma anche il presidente della bicameralina, il forzista Enrico La Loggia, abbiano davvero fatto di tutto e di più, accogliendo uno ad uno tutti gli emendamenti delle opposizioni, a partire proprio da quello su cui puntava Baldassarri e che propone di redistribuire ai comuni un po' del gettito Iva a partire dal 2014 quando verrà meno la compartecipazione del 2% all'Irpef. Niente da fare: le opposizioni ringraziano, ma fanno sapere che il giudizio finale sul provvedimento è negativo. Pd, Idv, Udc e Fli ritengono che il federalismo, così come è concepito, aumenti le tasse. Il democrat Stefano Fassina le ha individuate: «L'aumento dell'addizionale comunale in sede di dichiarazione Irpef, l'introduzione della tassa di soggiorno e della nuova imposta di scopo». L'Imu, denunciano le opposizioni, è «una vera e propria mini-patrimoniale, sarà il doppio dell'Ici». Fassina dà a Calderoli del «facilone pericoloso», perché «tratta il federalismo come fossimo al mercato, scambia l'Irpef con l'Iva per raccattare qualche voto...». Oggi, se non ci sarà maggioranza sul federalismo, saranno guai. Il Pd ha tenuto nella notte un'assemblea, e le opposizioni tutte daranno massima enfasi al federalismo mancato. «Andremo avanti lo stesso», aveva garantito Berlusconi. Non sapeva che Bossi non è d'accordo.

Foto: Calderoli

Foto: La lunga mediazione del ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli non è riuscita a con vincere l'opposizione a votare sì alle norme sul Federalismo

LA RIFORMA Oggi il passaggio finale in Bicamerale sul parere per il decreto. Pressing sui finiani, ma i numeri restano 15 a 15. Il Pd: col pareggio governo a casa. Sì all'Iva per i comuni

Federalismo, no delle opposizioni La Lega minaccia il voto anticipato

Bossi avverte: maggioranza in commissione o elezioni BALDASSARI VEDE IL PREMIER Calderoli apre anche sul fondo per gli inquilini ma l'esponente Fli chiede che valga un miliardo
CLAUDIO SARDO

ROMA - La bicameralina va verso il pareggio 15 a 15. Che vuol dire «non approvazione» del decreto governativo sul federalismo municipale. E per la Lega l'allarme è massimo: tanto che ieri sera Bossi, Calderoli e i capigruppo sono andati a Palazzo Grazioli per chiedere a Berlusconi di reperire risorse in extremis per guadagnare almeno il sedicesimo voto in commissione, arrivando a minacciare nuovamente le elezioni anticipate qualora non si raggiungesse la maggioranza. Nelle votazioni di ieri le opposizioni sono rimaste compatte, nonostante i numerosi tentativi del governo e del ministro Calderoli in particolare, di aprire qualche crepa. Calderoli ha accolto la proposta del Terzo Polo di finanziare i Comuni attribuendo loro una partecipazione all'Iva (anziché all'Irpef, come previsto nel precedente testo). Ha anche fatto propria l'idea di un fondo per le detrazioni degli inquilini (ma fin qui si tratta di un fondo senza risorse). E quindi Terzo Polo, Pd e Idv, pur apprezzando i correttivi (l'emendamento sulla compartecipazione all'Iva è stato approvato all'unanimità), li hanno giudicati ancora «insufficienti». Del resto, tutte le altre proposte delle opposizioni dal quoziente familiare alla cedolare secca non solo per i proprietari di casa ma anche per gli inquilini, al fondo perequativo dei Comuni - sono state respinte dalla maggioranza, con il solito punteggio 15 a 15. Il pressing governativo è stato particolarmente intenso su Mario Baldassarri, senatore Fli e potenziale ago della bilancia in commissione. Prima della riunione della bicameralina Baldassarri ha passato oltre un'ora a Palazzo Grazioli con Berlusconi e Calderoli. In quell'incontro è nato l'emendamento sulla compartecipazione all'Iva (di importo pari al 2% del gettito Irpef). E l'ottimismo, subito ostentato dal ministro, ha creato qualche allarme nelle file dell'opposizione. In effetti, il primo voto in commissione di Baldassarri è stato difforme da quello del Fli e dell'Udc. Poi però si è allineato e ha anche partecipato a un vertice delle opposizioni. «È stata accettata la compartecipazione all'Iva ha detto Baldassarri in serata ma gli squilibri del decreto restano sostanzialmente intatti». Anche il fondo per gli inquilini, a dire il vero, era una proposta del Terzo Polo che Calderoli ha fatto sua. Ma Baldassarri ha chiesto che venga subito alimentato: «Voto sì se il consiglio dei ministri si riunisce immediatamente e finanzia con almeno un miliardo questo fondo». A meno di un colpo a sorpresa, insomma, si va avanti verso lo scontro finale e il vertice notturno a palazzo Grazioli con Bossi e i capigruppo della Lega è servito ad alimentare la tensione. La votazione conclusiva è prevista oggi a fine mattinata. Il presidente della commissione La Loggia ha ribadito la convinzione che, in caso di pareggio, il governo ha piena facoltà di varare il decreto. Ma la tesi è contestata dalle opposizioni, che parlano di illegittimità di un eventuale nuovo decreto. Bersani ha detto all'assemblea dei parlamentari Pd che «in caso di pareggio non ci sono più le condizioni giuridiche, né politiche per andare avanti». Quindi, che il governo dovrebbe dimettersi. Bersani ha anche contestato, nel decreto, «la patrimoniale contro le imprese» rappresentata dall'Imu al 7,6 per mille. Galletti (Udc) è tornato a chiedere una modulazione delle tasse comunali secondo il quoziente familiare, bandiera dei centristi, e Calderoli ha detto pubblicamente di essere d'accordo: solo che le condizioni attuali della finanza pubblica non lo consentono. Sapremo presto se sarà davvero pareggio. E quanto il pareggio influirà sul destino della legislatura.

LA PAROLA CHIAVE

FEDERALISMO FISCALE È un assetto istituzionale nel quale le Regioni e gli altri enti locali dispongono di propri tributi per finanziare le spese di competenza, al posto di trasferimenti dallo Stato centrale. La riforma federalista è stata decisa dal Parlamento con la legge del maggio 2009: entro maggio di quest'anno dovranno essere emanati tutti i decreti attuativi della legge delega.

Foto: La trattativa

Foto: Il ministro Roberto Calderoli (Lega). Sopra, la commissione Bicamerale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

FEDERALISMO MUNICIPALE/IL FOCUS

Imposta municipale

ASSORBE ICI E IRPEF

Dal 2014 i Comuni avranno a disposizione un'imposta municipale propria, che assorbirà una parte del gettito relativo ai trasferimenti immobiliari e - relativamente al possesso - le attuali Ici ed Irpef sui redditi fondiari, sempre con l'esclusione delle abitazioni principali. L'aliquota di riferimento per l'Imu (Imposta municipale unica) sul possesso è stata fissata al 7,6 per mille, con possibilità per i Comuni di ritoccare questo importo dello 0,3 per cento in diminuzione oppure in aumento, a seconda dei casi.

IL CASO

Welfare: per i non autosufficienti proteste e precisazioni sul fondo

DA ROMA L' assessore pugliese per le politiche sociali, Elena Gentile, accusa il governo di aver rigettato due emendamenti presentati all'unanimità dalle regioni per rifinanziare il Fondo per le non autosufficienze con 400 milioni di euro per l'anno 2011. Come fonte di finanziamento della modifica era indicato il risparmio che il ministero dell'Economia contabilizzerà nel corso di quest'anno in ragione dell'innalzamento dell'età pensionabile delle donne. Ma dal ministero del Welfare fanno sapere che il titolare del dicastero, Maurizio Sacconi, non aveva mai promesso un reintegro di tale fondo nel "milleproroghe", ma una riforma globale che superi la politica dei fondi svariati una tantum da rifinanziare ogni anno. In questo quadro le risorse per la non autosufficienza devono entrare integralmente nel fondo sanitario nazionale. Sacconi, peraltro, ieri ha ribadito l'impegno del governo per la famiglia e il riequilibrio demografico. Il problema è anche al centro del gruppo di lavoro che si sta occupando della riforma fiscale. Secondo il ministro, l'esecutivo vuole promuovere servizi di cura anche attraverso i "nidi familiari" e "mamme di giorno" da remunerare in modo semplificato con buoni prepagati per indurre una crescita esponenziale dei servizi di cura. L'Anci, intanto, esprime soddisfazione perché il governo ha sostanzialmente accolto due degli emendamenti più importanti che i comuni avevano presentato al decreto "milleproroghe".

riforma

Sì sull'Iva ai Comuni. Il Terzo polo: non basta

Calderoli accoglie una proposta Fli Bersani: «Col pari diremo fermatevi» «Restano gli squilibri iniziali Questo non è federalismo»

EUGENIO FATIGANTE

DA ROMA Il serrato "corteggiamento" al finiano Mario Baldassarri, ultima mossa della maggioranza, non smuove l'esito della sfida finale sul Fisco comunale. Oggi, salvo clamorose sorprese, il parere della Commissione bicamerale per il federalismo si chiuderà con un pareggio. L'ex vice-ministro dell'Economia è stato a colloquio più di un'ora, ieri, con Silvio Berlusconi a palazzo Grazioli. Assieme a lui, il ministro Roberto Calderoli e il senatore "pontiere" del Pdl Andrea Augello. Calderoli ha ceduto ancora e Baldassarri ha portato a casa il disco verde, dal 2014, alla compartecipazione dei Comuni all'Iva, assieme a una disponibilità su un fondo per gli inquilini (poi respinto, però). Ma il Terzo polo assicura che questo non basta. Non c'è nessun cedimento: il voto finale (che, intanto, è stato anticipato alle 12 e 45) di tutte le opposizioni dovrebbe essere compatto e sarà un no. Pertanto il risultato sarà di 15 a 15 (con il sì della Svp), con le relative conseguenze: il governo potrebbe andare avanti lo stesso (questo è solo un parere, non vincolante), ma non è certo che possa farlo sull'ultima versione che ha ricevuto l'ok dell'Anci. Davanti a un esito così incerto potrebbero acuirsi le perplessità della Lega. E Pier Luigi Bersani, leader del Pd, ha avvisato: «Se finisce pari diremo che non ci sono le condizioni per andare avanti. Diremo a Pdl e Lega "fermatevi"». Intanto nel pomeriggio sono cominciate in Bicamerale, a palazzo San Macuto, le votazioni sui singoli emendamenti. Dopo un paio di astensioni da parte di Baldassarri che si era differenziato così da Pd, Idv e resto del Terzo polo, c'è stata una pausa tecnica in cui anche le opposizioni hanno fatto il punto. Hanno concordato così di sommare il loro ok alle modifiche strappate da Baldassarri (difatti, alla ripresa, la compartecipazione all'Iva è passata all'unanimità), ma per il resto hanno confermato il no. Ribadito per primo dallo stesso Baldassarri: «Il problema non è il singolo paletto - ha detto a sera il senatore, unico esponente di Futuro e libertà in commissione - perché se manca l'impalcatura complessiva è il provvedimento che non sta in piedi». Insomma, «risposte parziali non bastano, io ho presentato un disegno organico». E fra i "rilanci" di Baldassarri c'erano richieste insormontabili, a partire da quella di un miliardo di euro come dotazione del fondo che dovrebbe garantire uno sgravio anche agli inquilini (dopo che il governo ha cassato, nei giorni scorsi, quello fino a 400 milioni che doveva privilegiare le famiglie). Calderoli era per fissarne invece l'importo anno per anno nella Legge di stabilità. Quand'è arrivato il turno, il voto è stato un altro pareggio e il fondo non è passato, anche se Calderoli si è impegnato a introdurlo in un'altra sede. È stata scartata direttamente, infine, la terza proposta di Baldassarri, quella che voleva ripristinare l'Ici sulla prima casa (in modo da dare ai sindaci una certezza di gettito) per poi consentire ai proprietari di scararla dall'Irpef statale. A dissipare ogni dubbio ha contribuito il finiano Italo Bocchino: «Per farci cambiare idea devono essere accolte tutte le modifiche». E Fabio Granata ha aggiunto un decisivo «state sicuri, Baldassarri voterà no». Resta così solo la novità sull'Iva che, peraltro, non sarà immediata. Lo schema partirà infatti con la compartecipazione al 2% dell'Irpef, che fra 3 anni dovrebbe essere sostituita da quella all'Iva, con modalità e aliquota affidate a un decreto di Palazzo Chigi. Una soluzione preferita dal Terzo polo perché ritenuta meno sperequata rispetto a quella Irpef, dove è difficile tener conto della diversità di gettito fra i vari territori. Ma c'è anche il problema, ricordato dal presidente dell'Anci Sergio Chiamparino, che non si può procedere senza un contestuale «calo della pressione fiscale centrale».

Foto: Mario Baldassarri

Federalismo: inversione d'imposta Il Comune perde l'Irpef, trova l'Iva

Oggi il voto della «bicameralina». L'Anci verso l'ok. Restano contrarie le opposizioni, sconfitte sul fondo per gli affitti da un miliardo. Berlusconi: «Anche in caso di pareggio il governo andrà avanti»

FAUSTA CHIESA

Il federalismo municipale arriva al voto della «bicameralina» con l'Iva al posto deU'Irpef, il placet dell'Anci, il no delle opposizioni e la profezia del premier Silvio Berlusconi: «Penso che il federalismo passerà; ma anche con un pareggio andremo avanti lo stesso, perché la legge consente al governo di procedere anche se il parere della commissione fosse negativo». Le votazioni della Commissione per l'Attuazione del federalismo fiscale sul decreto legislativo si svolgeranno stamattina. Alle 13.30 è prevista una conferenza stampa del presidente Enrico La Loggia. Nelle «prove» di voto di ieri, il testa a testa -15 a 15 - si è ripetuto più volte nella votazione degli emendamenti. In serata, però, è arrivato il via libera all'unanimità sulla destinazione ai Comuni di una percentuale dell'Iva, in sostituzione della compartecipazione Irpef. L'emendamento, presentato dal presidente La Loggia, recepisce le richieste delle opposizioni e prevede che la percentuale della compartecipazione sarà stabilita con decreto del presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il ministro dell'Economia e d'intesa con la Conferenza unificata. La percentuale di compartecipazione sarà fissata «in misura finanziariamente equivalente alla compartecipazione del 2% al gettito Irpef». L'assegnazione, in sede di prima applicazione, avviene «sulla base del gettito Iva per Provincia, suddiviso per il numero degli abitanti di ciascun Comune». Ma il voto delle opposizioni dovrebbe rimanere negativo, visto che non è stata approvata la proposta che introduceva il fondo ad hoc per gli affitti. Non è, infatti, passata la richiesta di riformulare il testo includendo una copertura da un miliardo di euro, come richiesto dal senatore Fli, Mario Baldassarri. Il governo, con il ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli, si sarebbe comunque impegnato a introdurre il fondo in un'altra sede. Il parere complessivo di Pd, Idv e Terzo Polo resta negativo. Nel frattempo, sul fronte «milleproroghe» è arrivato l'ok dell'Anci, che spiana la strada anche al «sì» dei Comuni al federalismo. «Il governo ha accolto due tra gli emendamenti più importanti», ha detto il segretario generale Angelo Rughetti: riguardano la proroga della norma del 2010 che consente ai Comuni di spendere gli introiti degli oneri di urbanizzazione per il 75% sulla spesa corrente e per il 25% sugli investimenti, nonché l'abbattimento delle spese per interessi sulla spesa corrente. «La legge di stabilità ha spiegato Rughetti - aveva ridotto il monte spendibile dal 15 all'8 per cento. Ora viene accolta la nostra proposta, che prevede una graduale applicazione della norma: nel 2011 dal 15 al 12%, nel 2012 dal 12 al 10%, e nel 2013 dal 10 all'8%». Oggi il consiglio nazionale ufficializzerà la posizione.

LA PROTESTA

Gli albergatori veneziani scrivono a Bossi: la tassa di soggiorno ammazza le imprese

VENEZIA - Hanno scelto di comperare una pagina de «La Padania» gli albergatori di Venezia dell'Ava per rivolgersi direttamente ad Umberto Bossi e chiedere al Senatur un passo indietro rispetto alla tassa di soggiorno, prevista nel ddl sul federalismo municipale. «Caro senatore, ci rivolgiamo direttamente a lei - è l'incipit della lettera rivolta al leader e ministro delle Riforme - perché la consideriamo un uomo politico di buon senso ed amico delle imprese». Di seguito tutte le considerazioni degli operatori su questo nuovo «balzello che graverà sulle imprese e non sui turisti in buona parte dei casi». Un provvedimento al quale si è arrivati, secondo l'Ava, per via della «sottovalutazione di un settore che dà lavoro a 2 milioni di persone e rappresenta il 10% del Pil nazionale». «La Lega - prosegue la lettera - ha al suo interno numerosi assessori regionali, provinciali e comunali al turismo. Deve far sentire la sua voce, anche perché questo è un tributo che graverà soprattutto sulle imprese del Nord, e in particolare su quelle del Veneto, Piemonte e Lombardia». Sulla tassa di soggiorno un giudizio «fortemente negativo» arriva anche all'assessore friulana al Turismo, Federica Seganti (Lega Nord). «Uno dei motivi per cui il turismo nella nostra regione ha retto rispetto ad altre realtà è il buon rapporto qualità-prezzo. L'introduzione di questa tassa, per altro richiesta dall'Anci, l'associazione dei Comuni, comporterebbe un aumento dei prezzi e la conseguente perdita di arrivi e presenze. Un danno - ha concluso Seganti - che si ripercuoterebbe sulle attività economiche dell'indotto». Infine, anche il Consiglio direttivo di Turismo Verde, l'associazione agrituristica della Cia-Confederazione italiana agricoltori, ha bocciato il balzello, definito «anacronistico, penalizzante e controproducente»: finirebbe per aggravare costi e difficoltà del comparto.

RICCHI E NON

La liberista Ocse vuole la patrimoniale

Crolla il reddito, e con esso il potere di acquisto degli italiani. A certificare il dato (a dire il vero già visibile a occhio nudo) è l'Istat, che calcola un crollo del 2,7% l'anno scorso: un numero così alto non si vedeva da 15 anni. E intanto una delle «chiese» del liberismo, l'Ocse, entra nel dibattito sulla tassa patrimoniale, e la promuove: «Difficile oggi agire con imposte su imprese e lavoratori» Studio sulle riforme fiscali: alleggerire persone e imprese, si deve agire sulla proprietà e contro l'Antonio Sciotto

Se si legge con attenzione l'ultimo rapporto sulla riforma del fisco e il consolidamento dell'Ocse - pubblicato nel dicembre 2010 - si trova una proposta molto interessante e che dice tanto al dibattito politico italiano del momento (non quello su Ruby e le Olgettine), cioè se sia opportuno o meno introdurre una tassa sui patrimoni, visto che le persone fisiche e i lavoratori sono ormai all'ahimè, e tante imprese non se la passano bene o sono già andate via all'estero. Idea fatta propria già da tempo dalla Cgil, e da tanti pezzi del centro-sinistra. Una delle istituzioni più liberiste per tradizione - appunto l'Ocse - vede proprio in una tassa sui patrimoni, in una politica anti-evasione e per le energie verdi la ricetta per affrontare i colpi di coda (ancora forti) della crisi.

In sintesi, ecco la proposta dell'Ocse per la generalità dei paesi aderenti (anche se poi ciascuno ha i suoi diversi bilanci e problemi): 1) riformare il sistema generale delle tasse per incrementare le entrate sul fronte dei consumi e delle proprietà patrimoniali, abbassando nel contempo le tasse sulla persona e sulle imprese; 2) tassare le energie che inquinano e favorire invece quelle «verdi»; 3) assicurarsi che tutti i cittadini paghino il giusto, anche per favorire la partecipazione al sistema fiscale.

Il rapporto parte da una considerazione realistica sulla fase che stiamo attraversando: al momento la gran parte degli stati è non solo messo in difficoltà dalla crisi, ma ha anche pochi margini per agire sui propri deficit. Questo rende arduo attuare riforme fiscali di qualche respiro, che pure sarebbero necessarie per aiutare la ripresa. Dall'altro lato, si è già intervenuti sulla spesa pubblica e non può essere solo quella la via per innalzare le entrate. Il target principale che ogni governo deve mantenere fisso, secondo l'Ocse, è evitare che qualsiasi intervento vada a danneggiare lo sviluppo. Dall'altro lato, potrebbe essere l'ora di agire sulle imposte indirette, come l'Iva, anche se bisognerà mantenere l'accortezza che aumenti e tagli (su alcuni beni o altri) non siano «regressivi», cioè non vadano a pesare sulle fasce deboli.

D'altra parte non è solo una questione di «giustizia sociale», magari non la prima preoccupazione dell'Ocse, ma l'istituzione che ha sede a Parigi ha notato che la crisi sta acuendo l'uscita dai contribuenti non solo di tante imprese, per il fatto che magari emigrano in altri paesi, ma anche di tanti lavoratori e persone a basso reddito, incentivati a mettersi nell'economia sommersa per effetto dell'alta tassazione e anche del problema irrisolto del fiscal drag. Le imprese d'altra parte, soprattutto le multinazionali, si sono fatte negli anni sempre più sensibili rispetto al tema delle tasse locali, e possono perciò «ricattare» i paesi che volessero innalzare i tributi: se lo fate, andiamo via. In poche parole, sia le persone (e i lavoratori) che le imprese devono considerarsi untouchables.

D'altra parte i sistemi fiscali della generalità dei paesi Ocse restano a carico delle tasse sulle persone e dei contributi sociali (circa il 50% del carico complessivo, dati 2008), ed è un settore su cui non è al momento possibile intervenire. Ecco l'opportunità di riflettere su una riforma ragionata dell'Iva, e dall'altro lato di tasse sulla proprietà, che tra l'altro per l'Ocse «hanno un basso impatto sull'attrattività di un paese per gli investimenti».

Un ampio capitolo del rapporto è dedicato alla possibilità di creare un sistema fiscale «verde», cioè favorevole alle energie pulite, accanto a un altro tema importante: quello di un meccanismo di imposizione che sia il più equilibrato e giusto, nel senso della progressività, e che nello stesso tempo allarghi il più possibile la sua base, in modo da poter permettere tasse più basse e insieme di rendere conveniente l'emersione dal nero.

L'Ocse si pone anche una domanda (che suona retorica): «Ha ancora un senso garantire sostegno fiscale alla produzione e al consumo dei combustibili fossili, date le crescenti preoccupazioni sul clima globale?». E ancora, indica le difficoltà per i paesi di attuare realmente riforme fiscali verdi, «viste le numerose pressioni, ma anche dato che spesso i produttori scaricano i maggiori costi sui consumatori». Inoltre c'è il rischio che le tasse su carburanti ed energia possano penalizzare di più le fasce di basso reddito, vanificando le politiche «progressive» fatte su altri fronti. 50%

PERSONE E CONTRIBUTI

I sistemi fiscali dei paesi Ocse sono basati per oltre il 50% su prelievi diretti sulle persone (25%) e contributi sociali (26%)

BICAMERALE Muro contro muro. Oggi il voto decisivo

Il federalismo fiscale fallisce prima ancora di cominciare

Matteo Bartocci

Sul federalismo fiscale l'aritmetica è un'opinione. La «bicameralina» valuta gli emendamenti al testo Calderoli come un continuo, inafferrabile, work in progress. Si naviga a vista, su una riforma «liquida», scritta sull'acqua del compromesso politico. Pur di farla passare si chiedono e si promettono miliardi come noccioline. Si riscrivono regole istituzionali fondamentali. Si scambia l'Iva con l'Irpef. Gli inquilini coi proprietari. Tanto chi lo sa da qui al 2014 cosa può succedere.

Federalismo è tutto e niente. E' un vessillo elettorale. Una rendita politica. A palazzo San Macuto va in onda l'ultimo suk targato Calderoli. Oggi all'ora di pranzo ci sarà il voto decisivo. E se la notte non avrà portato Tremonti a più miti consigli, a meno di stampare moneta fasulla il voto nella «bicameralina» si risolverà nel fatidico pareggio. Lega e Pdl incassano ancora una volta il sì della Svp grazie a una clausola speciale. In Alto Adige i trasferimenti ai comuni non saranno diretti ma «transiteranno» attraverso la provincia autonoma. La «marca» di confine guidata dal 1989 dal ras Durnwalder è salva: più leghisti della Lega. Il governo a questo punto ha la certezza di avere tutti i suoi 15 voti.

Acque più tormentate invece nell'opposizione. Crocevia di ogni tormento anche in questo caso i finiani. Barbareschi docet. Per ingraziarsi il voto decisivo di Mario Baldassarri (Fli), Calderoli l'ha convocato ieri mattina perfino a palazzo Grazioli, a colloquio diretto con Silvio Berlusconi. Il presidente del consiglio promette tutto ciò che vuole al senatore finiano. Peccato che poi il vertice del pomeriggio tra il Cavaliere e Tremonti abbia riportato le promesse al punto di partenza. Parole di carta.

Baldassarri aveva anche provato a «vedere» le carte del governo, astenendosi nel pomeriggio sul primo emendamento del Pd votato in commissione e contribuendo alla sua bocciatura. La prova del nove è arrivata poche ore dopo, verso le 20, quando la commissione ha respinto sia il suo emendamento sul fondo di sostegno agli inquilini (costo 1 miliardo), sia la riformulazione concessa da Calderoli. Risultato: 15 a 15. Pari e bocciati entrambi. Il muro contro muro resta intatto. Come del resto avevano deciso - quasi a malincuore - Pd, Idv e «terzo polo» in una riunione pomeridiana. A fine giornata Baldassarri registra il bluff leghista. «Fate voi i conti - dice ai giornalisti - restano gli squilibri iniziali che avevamo denunciato e non è un provvedimento pienamente di federalismo municipale».

Nel decreto Calderoli dunque restano la cedolare sugli affitti che premia i proprietari, la nuova Imu sugli immobili che in pratica reintroduce l'Ici (non sulla prima casa), l'aumento delle addizionali Irpef, la tassa di soggiorno sui turisti e la possibilità di una tassa di scopo. Tutte misure che si possono tradurre in un altro aumento delle tasse. La Uil è arrivata a calcolare quasi 800 euro in più per gli abitanti delle grandi città. Solo che invece che pagarle al Tesoro arriveranno ai primi cittadini in un bailamme di procedimenti statali tutti da verificare nella loro «tecnicità». Berlusconi al Tg1 si limita a negare l'evidenza: non ci saranno nuove tasse e si recupererà l'evasione fiscale. Tanto la gente che ne capisce di perequazione, addizionali, quote di riequilibrio, servizi «essenziali» e «non essenziali».

La riforma può dirsi fallita. E' rumoroso come non mai, non a caso, il totale silenzio del Carroccio dopo questa giornata campale e la probabile bocciatura di oggi. La gioiosa macchina da guerra leghista è finita vittima delle sue macchinazioni e ha fallito anche questa legislatura come tutte le precedenti. Restano però alte le bandiere. Se pareggio sarà, il Pdl spera di convincere i leghisti che si può andare avanti lo stesso portando il decreto in aula. Ma quale, quello originario del 4 agosto o quello di gennaio accettato dai comuni? Una sola cosa è certa: i tempi si allungano a dismisura. E questo potrebbe voler dire, per la Lega, staccare la spina ora e rivendersi «Roma ladrona» ai «padani» prima che sia troppo tardi. E' la «transizione italiana», bellezza.

Sergio Chiamparino, sindaco Pd in uscita da Torino, sgomita sugli spalti. Dopo il sì a Marchionne, i voti padani sono una preda ghiotta per chi ha ambizioni nazionali. E così l'unico a «lanciare la palla in avanti» è lui. Sfida il governo «federalista» a tagliare le tasse centrali dopo aver alzato quelle locali, altrimenti «le cose

vanno a sommarsi, con risultati che sono facilmente immaginabili». E negoziare l'inverso no, eh?

Bicameralina in stallo appesa a Baldassarri

NUMERI. Calderoli corteggia a lungo l'economista finiano, ago della bilancia nella commissione dove oggi si arriva al voto decisivo con un pronostico di pareggio (15 a 15). Il governo conta di andare avanti a dispetto del no compatto delle opposizioni.

DI ETTORE COLOMBO

Il corteggiamento leghista nei confronti del senatore di Fli, nonché testa d'uovo del Fini-pensiero, Mario Baldassarri (inconfondibile il suo pizzetto) è stato asfissiante ed è andato avanti per tutto il giorno. Compreso un incontro durato un'ora che si è svolto a palazzo Grazioli, dove Baldassarri è stato ricevuto dal premier in persona oltre che dal ministro leghista Roberto Calderoli, che c'ha provato in tutti i modi a convincerlo. Niente da fare, almeno a fine giornata. La 'Bicameralina' è tornata a riunirsi in serata e le tutte le opposizioni (Terzo Polo, Pd, Idv) hanno annunciato, in vista del voto finale previsto per questa mattina, il loro 'no' compatto (Baldassarri compreso, cioè) al parere finale e complessivo sul federalismo municipale, il quarto in ordine di tempo, allo stato. Si torna ai blocchi di partenza, in Bicameralina, e cioè a quel 15 a 15 che indica uno stallo perfetto, anche se - è il parere di tutti, opposizioni comprese - «il governo può e andrà avanti lo stesso». Due le strade che si aprono per il governo, in questo caso: pareggio in Bicameralina, pareggio in commissione Bilancio alla Camera (allo stato, 24 a 24), ma parere positivo in commissione Bilancio al Senato, dove la maggioranza c'è. Due pareggi equivalgono, tecnicamente, a 'pareri non espressi', non a pareri contrari. E, con un solo parere favorevole, il governo può comunque procedere, in sede di consiglio dei ministri, all'approvazione del decreto, con la semplice comunicazione alle Camere oppure - e sarebbe la via preferibile - trasformando il testo in una risoluzione di voto per l'aula, dove la maggioranza c'è. Resterebbe, però, il vulnus politico: per la Lega non è affare da poco tanto che, ieri, su Radio Padania il trilling era alto, i radioascoltatori giocavano al 'passa/non passa'. Nelle ovattate stanze del Senato, dove si riunisce la Bicameralina sui decreti delegati, cioè attuativi, della legge delega 42/2009 (quella sul federalismo) come in quelle della Camera, dove si succedevano riunioni a riunioni (del Pd, dell'Idv, del Terzo Polo) con i rispettivi commissari l'atmosfera era più felpata ma non meno incerta. Calderoli, che giudica la legge una sua 'creatura', ha tentato la mossa del cavallo prima nei confronti di Di Pietro (l'Idv sul testo generale aveva votato sì, in prima battuta, mentre il Pd si era astenuto) che ha incontrato l'altro giorno, proponendogli una serie di emendamenti migliorativi, ma senza successo. Ieri ci ha riprovato con quello che è stato l'ago della bilancia per tutto il giorno, il senatore Baldassarri. Identica la tecnica: lavorare sugli emendamenti (di Baldassarri) e accoglierli. Il senatore, per due volte, si astiene. L'apertura pesante di Calderoli riguardava una delle richieste di Baldassarri (e del Pd, peraltro): prevedere per i Comuni la compartecipazione all'Iva anziché all'Irpef come fonte di finanziamento. Altra apertura è stata quella della creazione di un fondo ad hoc in favore degli inquilini da inserire nella Legge di Stabilità per consentire anche a loro un vantaggio fiscale dall'introduzione della cedolare secca sugli affitti. Il presidente della Bicameralina, Enrico La Loggia (Pdl), esultava: «Abbiamo accolto due proposte di Baldassarri su tre». Baldassarri tentennava, rifletteva, poi diceva: «le risposte del governo non sono ancora sufficienti, ho presentato un piano organico di proposte che non si possono recepire parzialmente. E sul fondo per gli inquilini voglio almeno un miliardo». Gli sgravi per gli inquilini gli verranno poi negati, il che contribuirà a fargli togliere i dubbi residui. Pausa dei lavori, riunioni concitate ad hoc dei vari partiti, ripresa dei lavori alle 18. Stavolta, però, le opposizioni tirano un respiro di sollievo, con relativa mediazione 'federalista': come annunciato al Riformista dall'onorevole del Pd Marco Causi («erano le nostre proposte»), arriva l'ok delle opposizioni sulla compartecipazione all'Iva per i comuni, anziché all'Irpef, e sul fondo per la detraibilità dei canoni del locatario, «ma non cambia il nostro no di fondo al decreto». Pd e Terzo Polo hanno lavorato gomito a gomito, firmato insieme i rispettivi emendamenti e sperano nel contraccolpo che un'approvazione comunque stentata del federalismo municipale possa mettere paura alla Lega di governo in previsione del passaggio degli altri cinque decreti che vanno approvati entro il 21 maggio,

pena la scadenza dell'intero impianto del federalismo fiscale. Un calcolo tutto politico, dunque, nella speranza che sia la Lega a 'staccare la spina' al governo. «Come si fa a dichiararsi federalisti e poi respingere i nostri emendamenti sulla cedolare secca?», tuonava in serata Francesco Boccia, uno degli esponenti del Pd più aperti (assieme a molti altri come Daniele Marantelli), nel Pd, al dialogo con la Lega. Dialogo in stallo. Come la Bicameralina.

oggi il voto in bicamerale, le opposizioni dicono no, il provvedimento è pieno di buchi

Federalismo a scatola chiusa

DI ANDREA TESTA

All federalismo municipale, la questione decisiva per le sorti del Governo e della legislatura, è arrivato al bivio: oggi la Commissione bicamerale voterà sul decreto. Ma, nonostante gli sforzi leghisti, il pacchetto all'esame di deputati e senatori è una scatola ancora mezza vuota. **SEGUE A PAGINA 2 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA** ra i contenuti manca infatti la definizione dei fabbisogni standard, ovvero del "giusto costo" dei servizi erogati dai Comuni. «È forse il tema principale, di sicuro uno dei motivi che ci sta portando a votare no», spiega Francesco Boccia, parlamentare Pd e componente della Commissione. Fabbisogni e costi standard, per la precisione. Questo prevede la Legge delega 42. Anche se stabilire l'esatta accezione dei due concetti è impresa ardua persino per i tecnici che seguono da vicino l'iter del provvedimento. Così come l'eventuale disparità di trattamento tra Regioni e Comuni: sembrerebbe che la definizione dei costi riguardi solo le prime, mentre di fabbisogni standard si parla anche per i municipi. Allo stato, si ha qualche certezza solo per la fiscalità regionale. Cioè per il testo che deve ancora approdare in Bicamerale. Lì, almeno nella bozza uscita dal Consiglio dei ministri, si individua nella composizione demografica il meccanismo per ripartire il fondo complessivo a disposizione. Ma per i Comuni, denuncia Boccia, «si sta rinviando tutto a futuri decreti del Presidente del Consiglio: definite le aliquote delle nuove imposte comunali, le caratteristiche della spesa come cambiano?». La risposta è attesa entro tre anni. In termini tecnici, spiega il professor Alberto Zanardi, «c'è un problema non banale di coordinamento tra l'autonomia impositiva e il vincolo aggregato di pressione fiscale». Tradotto dallo stesso Zanardi, docente di Scienza delle finanze all'Università di Bologna, significa questo: «Da un lato il federalismo fiscale si fonda su una maggiore autonomia tributaria, dall'altro si mette un cappello centralistico». O, per dirla in termini ancora più semplificati, «si dà per scontato che il federalismo fiscale porterà a un abbassamento delle tasse, ma quel che è scritto nella legge delega non si trova poi tradotto in nessuno dei testi sacri attuativi». Così come non c'è ancora traccia concreta dei premi per gli amministratori virtuosi e delle sanzioni politiche che dovrebbero prevedere l'ineleggibilità di chi non ha rispettato i vincoli. Tutto ancora nel vago. Colpa della fretta, lamenta l'opposizione in Parlamento che si accontenterebbe di «un vincolo a riscrivere le basi imponibili successivamente alla definizione dei fabbisogni». Mancava inoltre, fino all'emendamento presentato in extremis dal ministro Roberto Calderoli, la definizione del fondo perequativo chiesta con forza dall'Anci. È il meccanismo che garantirà i livelli essenziali dei servizi, fino a martedì sera era rimasto fuori dal pacchetto. Una cosa è chiara a tutti, anche ai profani, nella posizione dell'Associazione dei Comuni: c'è il rischio concreto che la situazione attuale e dell'intero triennio «porterà molti enti a usare l'autonomia per compensare i tagli». Lo stesso ritornello di sempre. Per quanto la riforma abbia come punto qualificante quello di non far aumentare le tasse. Il vincolo c'è, giura la maggioranza: l'attribuzione delle risorse e l'autonomia impositiva dei Comuni sono condizionate a una stabilità complessiva, se non proprio all'auspicata riduzione della pressione fiscale. Il vincolo non c'è, giura tutta l'opposizione, che denuncia un sicuro innalzamento delle tasse come conseguenza del federalismo così come disegnato. Per il momento tutto va avanti come prima. Tecnicamente parlando, almeno. A

EDITORIALI

Numeri anti patrimoniale

Se il reddito delle famiglie scende, è possibile aumentare le tasse?

Le famiglie italiane, dopo un incremento del 3,5 per cento del loro reddito disponibile nel 2006, hanno registrato nel 2009 una flessione del 2,7 per cento. Non è un dato stupefacente, dato che il pil italiano nel 2009 era del 3 per cento inferiore a quello del 2006 (più 1,9 per cento nel 2007, meno 1 nel 2008 e meno 5 nel 2009). La sorpresa sta altrove. Questa riduzione ha colpito soprattutto le famiglie del nord, ove la flessione è del 4,1 per cento nel nord ovest e del 3,4 per cento nel nord est. Il calo è invece di soli due punti nell'Italia centrale e di 1,2 punti al sud. Sbaglierebbe, però, chi pensasse che la perdita di reddito elevata del nord ovest sia dovuta essenzialmente alla riduzione dei redditi dei lavoratori dipendenti, in conseguenza della crisi. Infatti ciò vale solo per il Piemonte ed è da mettere in relazione con la crisi della Fiat. Per il resto del nord, e in particolare per la Lombardia, la flessione differenziale del reddito familiare dipende dalla diminuzione dei redditi di capitale e dai profitti. La crisi è stata pagata soprattutto da loro. La politica economica del governo ha sorretto fortemente il reddito delle famiglie dei lavoratori dipendenti, con gli ammortizzatori sociali, mentre le famiglie maggiormente collegate all'investimento a rischio hanno subito il contraccolpo del cattivo andamento dell'economia. Da ciò si desume tra l'altro un ulteriore argomento per non colpire i nuclei familiari con tributi patrimoniali. Occorre aggiungere che la crisi ha ridotto, sia pure di poco, le distanze fra il centro nord e sud. Le famiglie del nord hanno il 53 per cento del reddito e sono il 43 per cento della popolazione, quelle del centro hanno il 21 per cento del reddito con il 18,8 per cento della popolazione, e quelle del sud il 26 per cento del reddito con il 33 per cento della popolazione. Il reddito pro capite del nord è sopra la media del 20 per cento, quello del sud è sotto della stessa percentuale mentre quello del centro è sopra la media del 10. Il divario nel reddito pro capite fra nord e sud resta comunque elevato, di circa il 40 per cento. Un motivo in più per tradurre quanto prima in realtà le proposte di defiscalizzazione e deregolamentazione per il meridione.

Cosa c'è dietro le divergenze (non tattiche) tra i leghisti sul federalismo

(cris.giu)

Milano. Questa mattina la Bicamerale per l'attuazione del federalismo vota il decreto sul fisco municipale. La Lega nord ha dato un grande valore simbolico a questo appuntamento politico, in realtà anch'esso intermedio, come se da esso dipendesse il destino della legislatura. In realtà il parere della bicameralina non è vincolante, esiste anche la possibilità, sebbene complessa, di portare il provvedimento in Aula per la discussione. E Umberto Bossi, che come sempre vuole tenere tutte le opzioni aperte, non ha, per ora, alcuna intenzione di mollare il Cav. per andare alle urne. Sul decreto per il federalismo municipale soffiano però venti contrari, mossi più che altro dai conflitti interni al movimento padano. Soprattutto dopo l'intervento perentorio del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, che domenica scorsa sul Corriere ha posto un ultimatum: federalismo o urne, concetto ribadito a parole anche ieri: "Non so quanto durerà questo governo. Se saremo ancora qui...". Maroni è stato però smentito a stretto giro dal ministro alla Semplificazione Roberto Calderoli, il colonnello leghista considerato più vicino al Pdl e titolare del pacchetto federalista. Un comunicato della nomenclatura leghista, riunitasi domenica, è servito ad alleggerire i toni del titolare del Viminale che avevano irritato Bossi, come raccontano fonti interne a via Bellerio. Il conflitto in realtà non è tanto quello, pur esistente, fra i due colonnelli di Bossi, ma fra due diverse visioni della tattica politica da attuare: quella di Bossi, che non vuole tradire il patto di lealtà con Silvio Berlusconi e per questo è disposto a dare ancora credito alle mediazioni, e quella impersonata da Maroni, da tempo in crescita nel partito e più propenso a giocare la carta delle elezioni. In ogni caso i conflitti all'interno della Lega riguardano soprattutto il rapporto dei vertici con la base, quanto mai teso. I militanti sono divisi fra i fedeli del cosiddetto "cerchio magico" del Capo, legati a un'idea di leadership carismatica, e quelli che sognano in futuro una Lega guidata dall'attuale titolare del Viminale, politico esperto. Sono loro, i soldati padani, che da Varese a Verona da mesi stanno affilando le armi e fanno circolare notizie velenose sui nemici, spesso al limite della mera calunnia. Ognuno accusa gli avversari di aver spento la fiamma dell'ortodossia padana. E infatti al congresso provinciale di Vicenza, che domenica scorsa ha inaugurato la stagione congressuale (che porterà entro l'estate all'elezione dei nuovi segretari regionali) per la prima volta i candidati alla segreteria della Lega vicentina si sono divisi in tre correnti. Con diverse mozioni e un gruppo di "rottamatori", che è riuscito a scombinare i giochi. "Noi non ci consideriamo rottamatori perché il conflitto non è generazionale, ma si basa sul rispetto dell'ortodossia della nostra ideologia", spiega uno dei ribelli, che ha presentato una mozione "per denunciare la gestione privatista del partito e la disattenzione per il venetismo", si legge. A marzo si terrà il congresso provinciale più atteso in Veneto, quello di Verona, dove si misurerà la temperatura nel feudo di Flavio Tosi, finito nel mirino degli oppositori interni per aver dichiarato di voler celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia. E infatti circolano già dei volantini anonimi fra i dissidenti, che chiedono di non votare il suo candidato e di dimostrare invece fedeltà a Gian Paolo Gobbo, il luogotenente di Bossi. In realtà anche qui, sullo sfondo, s'intravede il conflitto tra le diverse anime del partito. Come finirà sul federalismo, sarà determinante anche per capire quale sarà il futuro politico del movimento fondato da Bossi, ormai molti anni fa.

EDITORIALI

Occhio al carico

L'errore da evitare nella prossima rivoluzione federale (vedi alla voce tasse)

Domani si saprà se il decreto attuativo del federalismo che riguarda la finanza municipale avrà ottenuto o meno il consenso dell'apposita commissione bicamerale. E' comprensibile che l'esecutivo, che non dispone di una maggioranza autonoma in questa sede (che peraltro ha un valore politico rilevante ma tecnicamente solo consultivo), punti a ottenere il consenso preventivo dell'Associazione dei comuni, il che gli consentirebbe di emanare comunque il decreto anche se la commissione chiudesse in pareggio. Questa situazione particolare ha dato all'Anci un potere contrattuale straordinario, che Sergio Chiamparino ha utilizzato con maestria, ottenendo tutto l'ottenibile e guadagnandosi anche le lodi di Giorgio Napolitano per una dialettica tra istituzioni costruttiva e proficua. Il governo, però, deve pensare anche a delineare un profilo del federalismo che corrisponda all'obiettivo generale, quello di estendere forme virtuose di autogoverno responsabile, che tendenzialmente riducano il carico fiscale sui cittadini. Concedere ai comuni un più ampio ventaglio di scelte per l'autofinanziamento che compensi la riduzione dei trasferimenti dal centro è giusto, ma se le amministrazioni locali invece di scegliere dovessero sommare tutte le possibilità di imposizione, di sovrattasse o di aumento del contributo sui servizi, questo porterebbe a un aggravamento del carico fiscale. E' vero che amministrazioni libere di scegliere possono essere meglio giudicate dai cittadini che sono in grado di misurare il rapporto tra costi e benefici, tra tassazione e servizi erogati. Ci si domanda, però, se sia sufficiente il controllo elettorale per scoraggiare un uso diffusivo o clientelare delle risorse messe a disposizione dal federalismo municipale. Questa importante partita non può essere considerata estranea da quella generale per un miglioramento di efficienza dell'amministrazione e per la liberazione di risorse per favorire la crescita. Tempi e modi del federalismo permettono una fase di sperimentazione nella quale si potranno correggere eventuali errori, ma sarebbe meglio stare attenti a non commetterne fin dall'inizio.

Confedilizia

Patrimoniale riaffosserà il mercato

L'immobiliare ha rialzato la testa e, nel 2010, ha registrato l'aumento di compravendite dell'1-1,5% nelle grandi città. Nell'anno appena iniziato dovrebbe consolidarsi la ripresa, sebbene pendano due incognite: quella positiva della cedolare secca sugli affitti (contenuta nel decreto sul federalismo municipale, all'esame del Parlamento) e la negativa ipotesi della tassa patrimoniale. Un panorama in chiaroscuro quello raffigurato dal presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani, che ha presentato ieri a Roma la sesta edizione del Borsino immobiliare, rilevazione semestrale dei valori di compravendita sulle abitazioni di 105 province (47 città del Nord, 25 del Centro e 33 nel Sud e isole). Venezia si è conquistata il primato di città più cara con una media di prezzo nelle zone centrali di 9.400 euro al mq, seguita da Roma (8.900) e Milano (7.600); il capoluogo veneto guida anche l'elenco per i valori delle zone semi-centrali con 6.380 euro al mq, seguita da Milano (5.140) e Roma (5 mila). In periferia, Venezia divide il podio con la Capitale (4 mila al mq), seguita da Siena (3.520) e Milano (3.350). Confedilizia ha sottolineato il manifestarsi della ripresa nell'ultimo scorcio del 2010 nei grossi centri urbani, «dopo due anni di calo». E per il 2011 le previsioni sono di un ulteriore miglioramento sul quale, però, pende come una spada di Damocle l'ipotesi dell'istituzione di una patrimoniale sulla quale il governo è chiamato a fare chiarezza in una stagione nella quale, ha osservato Sforza Fogliani, «l'azione politica appare paralizzata, e non si sa se la legislatura potrà continuare». L'introduzione della cedolare secca sulle locazioni, secondo Confedilizia darebbe maggiore fiducia agli investitori in edilizia: «Siamo arrivati alla terza versione» della misura, «e non è detto che questa del ministro Roberto Calderoli (fissata al 21% per i canoni liberi e al 19% per quelli concordati, ndr) sia la definitiva formulazione». Sulla patrimoniale confedilizia chiede urgente chiarezza perché, malgrado Berlusconi abbia smentito l'indiscrezione, «la tassazione sulla proprietà», ha concluso Sforza Fogliani, è contenuta nel Piano nazionale di riforma (Pnr), varato a novembre dal Cdm».

Cambia ancora il decreto sul federalismo, oggi al voto finale. Ma le opposizioni vanno verso il no

Compartecipazione Iva ai comuni

L'imposta sui consumi (più perequata) sostituirà il 2% dell'Irpef

Compartecipazione Iva anziché all'Irpef da introdurre non da subito ma quando il federalismo fiscale sarà entrato a regime. A fissare la percentuale della compartecipazione sarà un decreto del presidente del consiglio, di concerto con il ministro dell'economia e d'intesa con la Conferenza unificata. La percentuale dovrà essere fissata «nel rispetto dei saldi di finanza pubblica e in misura finanziariamente equivalente alla compartecipazione del 2% al gettito dell'Irpef». Ossia dovrà assicurare ai sindaci quei 2,8 miliardi di euro l'anno garantiti (come da stime della Ragioneria dello stato) dall'Imposta sul reddito delle persone fisiche che però rispetto a quella sul valore aggiunto ha il limite di essere più sperequata sul territorio nazionale. In attesa che siano disponibili i dati del gettito Iva per ogni comune, l'assegnazione dei fondi avverrà sulla base del gettito Iva per provincia suddiviso per il numero degli abitanti di ciascun comune. Cambia ancora volta il decreto sul fisco comunale oggi al voto della Bicamerale per il federalismo. Dopo la decisione di Roberto Calderoli di anticipare la disciplina del fondo perequativo che entrerà a vigore nel 2014 (si veda ItaliaOggi di ieri), questa volta a rimescolare le carte c'ha pensato un emendamento di Enrico La Loggia votato all'unanimità. Alla base della modifica, che ha messo nero su bianco l'input politico arrivato nella mattinata di ieri dal ministro della semplificazione, l'estremo tentativo da parte del governo di accaparrarsi il voto decisivo (vista l'assoluta parità di forze in Bicamerale) del finiano Mario Baldassarri. Ma nonostante il voto favorevole sulla compartecipazione Iva, è assai probabile che il presidente della commissione finanze del senato si orienti oggi verso il no al decreto. Ufficialmente Baldassarri ha rispedito al mittente tutte le lusinghe del governo, ritenendole «non sufficienti» a dare risposta ai tanti problemi posti sul tappeto. A cominciare dall'istituzione del fondo per gli sgravi agli inquilini. Anche questa misura era stata inserita dal governo nel pacchetto di «corteggiamento» a Baldassarri. Ma il diretto interessato ha subito smorzato gli entusiasmi, definendola incompleta perché avrebbe bisogno di un finanziamento di almeno un miliardo di euro (una cifra più che doppia rispetto ai 400 milioni dapprima stanziati dal decreto sul fisco municipale e poi improvvisamente svaniti nel nulla). La trattativa per raggiungere un'intesa e inserire la misura nel decreto si è protratta per tutto il pomeriggio. Ma alla fine sono state poste in votazione due proposte distinte e su entrambe il risultato è stato di 15 voti a favore e 15 contrari. Di conseguenza entrambi gli emendamenti sono stati respinti. Un altro scontro con il senatore di Futuro e Libertà si è consumato sull'Imu che Baldassarri voleva estendere nuovamente alla prima casa in ossequio a uno dei capisaldi del federalismo che collega la tassazione alla rappresentanza e dunque alla possibilità di giudicare attraverso il voto l'operato degli amministratori locali (un principio che invece sarebbe disatteso tassando solo i proprietari di seconde case). Ma di ritassare la prima casa, ha fatto capire il presidente della Bicamerale, Enrico La Loggia, il Pdl non vuole proprio sentir parlare. L'opera di corteggiamento del governo verso Baldassarri ha costituito il leitmotiv della giornata di ieri in Bicamerale il cui ordine del giorno prevedeva la votazione degli emendamenti del Pd. E se è vero che nessuna tra le proposte di modifica del Partito democratico è stata accolta è altrettanto vero che mai il senatore di Futuro e libertà ha votato con la maggioranza. A parte la prima votazione, in cui si è astenuto (è finita 15 a 14 per la maggioranza) in tutte le altre l'ex viceministro all'economia ha votato con le opposizioni, determinando così un testa a testa (15 a 15) che a meno di clamorose sorprese dovrebbe ripetersi oggi sul voto finale. Con la stessa compattezza con cui hanno detto sì all'emendamento sulla compartecipazione Iva, Pd, Idv e Terzo Polo non si sono smossi di un centimetro dal giudizio negativo sul provvedimento nel suo complesso. «Noi continuiamo a votare no», ha assicurato Felice Belisario dell'Italia dei valori. Mentre l'ultimo spiraglio di convincere il Pd almeno verso un voto di astensione è svanito quando la commissione ha bocciato un emendamento del Partito democratico sulla cedolare secca. «Come si fa», si è chiesto Francesco Boccia, «a dichiararsi federalisti e poi respingere i nostri emendamenti sulla cedolare secca con il metodo iniziale del contratto di interessi?». «Avevamo proposto, anziché il blocco attuale degli aumenti Istat

per chi sceglie la cedolare e senza detrazioni fiscali alle famiglie, il modello del contrasto di interessi tra proprietario e inquilino con due aliquote: canone libero al 20% e concordato al 15% o, in seconda ipotesi, concordato al 18% e libero al 23%. L'obiettivo era la ricostruzione del fondo per le detrazioni alle giovani coppie e alle famiglie, cancellato dalla maggioranza. Anche per questo il decreto sul fisco comunale sta diventando per noi insostenibile». Quanto a Baldassari, uscendo dalla Bicamerale ha consegnato ai cronisti un giudizio che pesa come un macigno sul voto di oggi. «Restano gli squilibri iniziali, non è un provvedimento pienamente federalista». «Il governo ha detto sì all'Iva, ma no alla cedolare secca, all'Imu sulla prima casa e al fondo per gli inquilini». E a chi gli chiedeva cosa avrebbe votato oggi ha risposto: «Traete voi le conclusioni».

La nota politica

La battaglia è sempre più sul peso fiscale

La linea avviata attraverso gli interventi anti-patrimoniale e gli inviti al Cav per tornare alle riforme, operati da Giuliano Ferrara, viene seguita. Difficile capire fino a quando e in quali forme, stante il consolidato vezzo (o meglio, vizio) di Silvio Berlusconi di agire spesso sotto l'impulso del momento, condizionato da reazioni estemporanee e senza adeguate pause di riflessione. Tuttavia, da qualche giorno si va nella direzione assunta. Anche ieri, nuova tappa: l'immediata adesione all'invito, espresso da Giorgio Napolitano, per uscire dalla spirale di contrapposizioni e prove di forza. Berlusconi avrebbe potuto tacere, come in altre occasioni; o fare spallucce; o, anzi, far trapelare, salvo poi smentirla, qualche affermazione irridente, dissenziente, critica. Ha scelto l'appoggio. È stato uno sforzo verbale di poco costo, che però rientra nella tattica (non in una strategia, che ancora manca) di ostentare la politica del fare rispetto alla guerra guerreggiata contro tutti. Il ritiro (due volte in pochi giorni) dell'annunciata manifestazione anti-procuratori è una fase dello stesso piano. Similmente, nei confronti del federalismo fiscale, l'orientamento ostentato è di considerare superabile l'eventuale pareggio in bicameralina. Con in più (vi è tornato ieri Gaetano Quagliariello, un semplice vicecapogruppo più presenzialista dei due capigruppo messi insieme) l'insistenza sull'indipendenza della riforma dall'incremento dell'imposizione fiscale. La tesi è che, semmai, saranno responsabili i Comuni. Peccato che proprio il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, abbia già assicurato che sarà inevitabile l'aumento delle tasse. Peccato, altresì, che analisti ed esperti siano di parere opposto. Ma, va da sé, guai che se oggi dovesse passare l'equivalenza federalismo=più tasse. Sarebbe smentire il nuovo corso intrapreso dal presidente del Consiglio. © Riproduzione riservata

Il segretario Pd categorico: un pareggio in commissione è una sconfitta per Pdl e Lega Fallita la mediazione di Calderoli. Ma i leghisti chiederanno il pronunciamento delle Camere

Federalismo, pietra tombale Bersani: vadano via se non passa

ANDREA CARUGATI acarugati@unita.it

Oggi il voto della commissione bicamerale. E il pronostico del 15 a 15 resta invariato: il federalismo non dovrebbe passare, con buona pace di Calderoli, che ha sperato fino all'ultimo nei tentativi di mediazione. Un pareggio che vuol dire bocciatura. Il fantasma agitato per settimane dalla Lega, e cioè il no della piccola Bicamerale al decreto sul federalismo municipale, è a un passo dall'avverarsi. Oggi si vota, poco prima dell'una. E l'infinita mediazione di Calderoli è fallita: settimane di limature, non hanno prodotto il risultato sperato dal ministro leghista, e cioè è strappato un'astensione alle opposizioni. Finirà, con tutta probabilità, 15 a 15. Di Pietro, corteggiatissimo, alla fine ha detto no, per non concedere aiuti al Cavaliere traballante. IL NO DEL FINIANO BALDASSARRI E non è servito neppure l'incontro di ieri a palazzo Grazioli con Calderoli, Berlusconi e il finiano Mario Baldassarri (l'unico di Fli in Bicamerale), per far spostare il voto del rigoroso professore, che fin dall'inizio ha fatto le pulci a un decreto definito «figlio del peggior centralismo». Ieri pomeriggio, dopo la visita dal Cavaliere, le certezze sul voto di Baldassarri scricchiolavano. Persino i "fratelli" del Terzo polo temevano un ripensamento sulla via di Arcore. E invece no. Calderoli le ha provate tutte: ha persino concesso di spostare dall'Irpef all'Iva la compartecipazione dei Comuni, come il professore finiano chiedeva da tempo. Ma lui è rimasto fermo: «Restano gli squilibri che avevamo denunciato». Con un'ultima goccia di veleno per il Carroccio: «Questo decreto non è pienamente federalista». Il Pd ha confermato il suo no annunciato da giorni, in una riunione dei gruppi parlamentari ieri sera con Bersani. Qualche dubbio tra i deputati del Nord, preoccupati che «così la Lega ci massacra». Ma il ragionamento del leader è stato chiaro: il decreto è debole, e «non è il momento di fare sconti a questa maggioranza». «Se sarà pareggio diremo a Pdl e Lega di fermarsi, non ci sono le condizioni politiche e neppure giuridiche per andare avanti», ha detto Bersani. Oggi si vota il fisco municipale anche nelle due commissioni Bilancio di Camera e Senato: mentre a palazzo Madama Pdl e Lega hanno i numeri, alla Camera dovrebbe finire in pareggio, 24 a 24. Seconda bocciatura, dunque. Martedì una deputata veneta del Pd, Simonetta Rubinato, che siede in commissione, aveva manifestato dubbi sul no. Ma, spiegano fonti Pd, «non ci saranno sorprese». IL REBUS DEI REGOLAMENTI Già, ma in caso di pareggio in Bicamerale che succede? Secondo il Pdl il governo può approvare il decreto, «possibilmente nella versione elaborata dalla Bicamerale», spiega Enrico La Loggia, presidente della commissione. Ma le opposizioni non ci stanno: «Possono approvarlo solo nella versione originale varata in agosto, senza le modifiche fatte per avere il via libera dell'Anci», dice Linda Lanzillotta dell'Api. «Altrimenti l'iter deve ricominciare daccapo». E i leghisti pensano a una exit strategy: portare il decreto nelle aule di Camera e Senato e chiedere un voto, che spiani la strada al via libera definitivo del governo. Il presidente La Loggia ha scritto a Fini e Schifani per avere una interpretazione autentica. Ma il dato politico è ormai chiaro: la Lega, che aveva minacciato sfracelli in caso di bocciatura, ha fatto retromarcia. E il D-Day che Bossi e soci avevano minacciato, oggi non ci sarà. Tutt'al più una battaglia a colpi di regolamenti e cavilli, che fanno molto "palude romana" e poco "Linea del Piave". Foto di Giuseppe Giglia/Ansa Piero Fassino «Sul federalismo la Lega insiste perché tutti i suoi sindaci protestano e non riescono a fare i bilanci» Francesco Boccia (Pd) «Come si fa a dichiararsi federalisti e poi respingere i nostri emendamenti sulla cedolare secca?» Angelo Bonelli «Sarà un voto fondamentale per il futuro: ci sarà chi vuole l'unità del Paese e chi vuole dividerlo in tre»

Foto: Tremonti con il finiano Mario Baldassarri, presidente della commissione Finanze in Senato, il cui voto oggi sarà determinante

POTENZA LA DENUNCIA DI VITO SANTARSIERO (ANCI) A NOME DEI COMUNI DEL SUD

«Non si ricorra ai fondi Fas per questioni di politiche fiscali sarebbe improprio e vergognoso»

I L'ipotesi, all'esame del Governo, di «utilizzare i fondi Fas per azzerare le aliquote Irap», sarebbe «una vergogna». È la posizione espressa dal sindaco di Potenza, Vito Santarsiero (Pd), responsabile delle politiche per il Mezzogiorno dell'Anci. «Pensare ancora ai fondi Fas per intervenire su una questione di mera politica fiscale, in linea con quanto avvenuto in molti altri casi di improprio utilizzo - ha affermato Santarsiero - conferma un percorso di marginalizzazione del Sud. Siamo ben lontani da un serio Piano per il Sud, mentre i nostri territori continuano a pagare la carenza di infrastrutture e servizi. Conosciamo bene le nostre responsabilità, i nostri errori e quanto forte è il ruolo delle classi dirigenti locali, ma è indubbio che abbiamo un Governo cieco verso i problemi del Mezzogiorno, inadeguato ad intervenire sulle grandi questioni infrastrutturali, che ha privato il Sud di risorse e prospettive. I fondi Fas sono ormai una occasione perduta e occorre una seria riflessione su quanto sta accadendo nel nostro Paese ove è sempre più evidente un disegno tanto scellerato quanto rovinoso per l'intera Italia, e quindi anche per il Nord, teso ad isolare il Mezzogiorno in preconcetti, privazione di risorse, abbandono di attenzioni e di investimenti sociali». «Lo stesso modello di Federalismo fiscale senza guardare ai fabbisogni standard, al fondo perequativo e a vere azioni di riequilibrio strutturale - ha concluso Santarsiero - è ben altro che il vero Federalismo che serve e vogliamo ed è sempre più sciocco il tentativo di isolare territori nel pregiudizio folle che dove c'è ricchezza c'è virtù e dove c'è povertà c'è colpa».

NELLE INTERCETTAZIONI LA SUPERTESTE IPOTIZZAVA CHE IL SINDACO VOLESSE SCARICARLA **Derivati Milano, spunta la Moratti**

Per Angela Casiraghi ieri l'udienza di controesame. Citati sms e colloqui inediti. La tesi della difesa: sapeva tutto

Manuel Follis

Colpo di scena nel processo sui derivati milanesi. Per la prima volta ha fatto il suo ingresso nei verbali l'attuale sindaco di Milano, Letizia Moratti, chiamata in causa da alcune intercettazioni della superteste Angela Casiraghi. Ieri è infatti proseguito il controesame del dirigente del Comune di Milano a capo del settore Finanza di Palazzo Marino, che ha avuto un ruolo cruciale nella firma dei contratti derivati sotto inchiesta da parte dei magistrati milanesi. Intercettazioni, sms, molti «non ricordo» da parte della super teste e il tentativo da parte dei difensori delle banche di smontare (almeno parzialmente) l'accusa dimostrando che la signora Casiraghi era a conoscenza di tutti i dettagli riguardanti i contratti. Nel processo sono imputate quattro banche: Depfa, Ubs, JpMorgan e Deutsche Bank (oltre all'ex city manager Giorgio Porta e al consulente Mauro Mauri), accusate di truffa aggravata ai danni del Comune. Il controesame ieri era affidato ancora a Giuseppe Iannaccone, avvocato difensore di due funzionari di Deutsche Bank. Molti i punti toccati in udienza: le differenti versioni della delibera di Giunta e dell'atto dirigenziale di estinzione del vecchio derivato Unicredit, la stipula del Cds da 1,7 miliardi all'insaputa della giunta, i rapporti «amichevoli» con le banche anche dopo lo scoppio del caso sui media, e la preoccupazione personale della signora Casiraghi, che in alcuni sms accusa il sindaco Moratti di volerla «scaricare». Iannaccone ha cercato di evidenziare che nel luglio del 2005, quando la giunta di Milano autorizzò la chiusura del vecchio derivato Unicredit, ai membri non fu fatta alcuna illustrazione sui dettagli dell'operazione né ci fu alcun dibattito in merito. In sostanza le banche anticipavano il rimborso di 48 milioni (il valore «mark-to-market» del derivato era negativo per 96 milioni), che sarebbero poi stati riassorbiti modificando la struttura di tasso del nuovo derivato legato ai bond emessi dal Comune per un nozionale da 1,7 miliardi. Alla giunta non fu specificato che il Comune avrebbe pagato gli interessi sul nozionale bullet, e vennero evidenziati solo i vantaggi economici dell'operazione e non le conseguenze, mentre tutti questi dati erano presenti nell'atto dirigenziale firmato dalla stessa Casiraghi. Altro passaggio delicato ha riguardato il Cds (credit default swap) da 1,7 miliardi che fu stipulato dalla signora Casiraghi con un altro atto dirigenziale, dunque senza passare dall'autorizzazione della giunta, contrariamente al parere dello studio legale Chiomenti che assisteva il Comune. L'aula però si è scaldata nei passaggi finali dell'udienza, quelli appunto in cui è entrato in scena il sindaco Moratti, e nei quali sono stati letti stralci di intercettazioni e di sms della signora Casiraghi. La tesi della difesa? Nell'ottobre del 2007 il caso derivati aveva suscitato un grande interesse mediatico e aveva sollevato l'interesse della Procura di Milano e della Corte dei Conti. Si parlava esplicitamente di truffa, di commissioni occulte e di calcolo di convenienza economica sbagliato. Eppure il dirigente del Comune aveva continuato a intrattenere rapporti amichevoli con Antonia Creanza, banchiera di JpMorgan (che nel 2001 era a capo del desk derivati di Unicredit). In uno scambio di sms (a seguito della pubblicazione di un articolo che ipotizzava la probabile sostituzione della signora Casiraghi) il dirigente del Comune parla della possibilità che il sindaco voglia scaricare le responsabilità su di lei facendo però fare il «lavoro sporco» ad altri. Le repliche dell'allora responsabile della finanza di Palazzo Marino non sempre sono state efficaci e l'espressione «non ricordo» ha accompagnato quasi tutte le risposte. Quanto ai vari punti, il dirigente ha precisato che il memorandum sui dettagli dell'operazione sul derivato Unicredit non fu allegato alla delibera, ma era comunque a disposizione dei membri della giunta mentre l'atto dirigenziale doveva necessariamente contenere tutti i dettagli. Sul Cds, «che era stato prospettato dalle banche come un'operazione di mantenimento» c'era invece stato un parere favorevole anche del ministero dell'Economia. La signora Casiraghi ha infine parlato di un'amicizia con il manager di JpMorgan (Antonia Creanza) esistente a prescindere dalla possibile truffa nascosta nei contratti. Nell'ultima intercettazione citata in aula, il dirigente di Palazzo Marino dice all'amica Creanza di essere

«obbligata a tenere un certo atteggiamento», specificando che si sentiva obbligata per una sua posizione personale, e non da altri, a scaricare le colpe sulle banche, come invece ritiene la difesa. Il controesame della testimone non è ancora terminato. Dalle prime due udienze sono emersi elementi nuovi, che non riguardano solo le intercettazioni finora inedite. A questo punto molti osservatori si chiedono se, qualora venisse anche solo in parte intaccata la credibilità della teste, il procuratore aggiunto Alfredo Robledo (apparso ieri particolarmente tranquillo) non abbia altre carte da giocare nel corso del dibattimento. Motivo per cui non si escludono nuove sorprese. (riproduzione riservata)

Foto: Letizia Moratti

FEDERALISMO/ PUR DI FARLO PASSARE, SÌ DEL GOVERNO A DUE DELLE TRE CONDIZIONI DEL TERZO POLO

Per il Cav va bene tutto tranne l'Ici

Ma le aperture dell'esecutivo non sono sufficienti. Bicamerale in stallo sul 15 a 15 in attesa del voto decisivo di oggi

Andrea Bassi

Pur di ottenere il via libera dalla Commissione bicamerale al decreto sul federalismo municipale e scongiurare la fine prematura della legislatura, il governo ha accettato quasi tutte le condizioni poste da Mario Baldassarri, rappresentante di Fli e ago della bilancia nell'organismo bicamerale. Solo su un punto Silvio Berlusconi non ha ceduto: il ripristino dell'Ici sulla prima casa. Baldassarri, che ieri è stato ricevuto dallo stesso premier e dal ministro delle riforme Roberto Calderoli, aveva chiesto che l'Imu, l'imposta unica sugli immobili, fosse applicata anche sull'abitazione principale, rendendo però il tributo deducibile dall'Irpef. Ma la reintroduzione di fatto dell'Ici, avrebbe per il governo un impatto politico troppo penalizzante visto che Berlusconi sull'esenzione ha costruito la sua vittoria elettorale nel 2008. Per il resto Pdl e Lega hanno provato a mediare su tutti gli altri emendamenti chiesti da Baldassarri. Hanno accettato di buttare nel cestino la compartecipazione da parte dei Comuni all'Irpef nella misura massima del 2% e l'hanno sostituita, come chiesto dal rappresentante del Terzo Polo, con una compartecipazione al gettito Iva prodotto nel territorio comunale e la cui misura dovrà essere tale da coprire esattamente la stessa cifra che avrebbe garantito il trasferimento del 2% del gettito Irpef verso i municipi. Non solo. Il governo aveva inizialmente detto sì anche alla creazione di un fondo a favore degli inquilini. L'emendamento è stato però respinto quanto Baldassarri ha chiesto che fosse finanziato almeno per un miliardo di euro l'anno. Una cifra decisamente elevata, considerando che in una delle ormai innumerevoli versioni del decreto, per trovare 400 milioni da destinare agli sgravi fiscali per gli inquilini, il governo aveva dovuto ritoccare dal 20% al 23% l'aliquota della cedolare secca sugli affitti. Il ministro della semplificazione, Roberto Calderoli, ha provato comunque a ricucire, assicurando all'esponente finiano che per il fondo affitti si troverà spazio in qualche altro provvedimento. Le concessioni fatte al Terzo Polo e le parole di apprezzamento dirette dal presidente della Bicamerale, Enrico La Loggia, nei confronti del «lungimirante» Baldassarri, non sono comunque bastate ad ottenerne l'appoggio. Dopo una riunione di coordinamento, tutte le opposizioni, compreso Fli e Idv, hanno deciso di votare a favore della compartecipazione Iva e del fondo affitti, ma hanno confermato il no al provvedimento. Per il governo, insomma, una vera beffa. Anche considerando che, nel frattempo, l'esecutivo era riuscito a portare dalla sua parte la parlamentare dell'Svp Helga Thaler, offrendo una «clausola di garanzia per il Trentino Alto Adige». La clausola, ha spiegato il deputato Svp, Karl Zeller, prevede che i trasferimenti ai Comuni altoatesini non saranno diretti, ma transiteranno attraverso la Provincia autonoma che avrà la competenza su imposte comunali e tassa di soggiorno. L'acquisizione della Thaler alla maggioranza, tuttavia, non basta al governo per ottenere la maggioranza nella Bicamerale. La situazione, a questo punto, è inchiodata sul 15 a 15. In base al regolamento dell'organismo parlamentare però, il pareggio è considerato come un voto contrario. Che succederà dunque se oggi il risultato finale dovesse essere questo? Il governo potrebbe decidere di andare comunque avanti, ossia portare il testo del federalismo in consiglio dei ministri e approvarlo ignorando del tutto il voto della Bicamerale. Poi potrebbe decidere di far votare comunque il decreto dalle aule di Camera e Senato in modo da ottenere una copertura politica. Una strada però, segnata da alcune incognite. La prima riguarda proprio il testo del provvedimento. Quale approvare? La prima versione con l'Imu sul trasferimento? Quella con la compartecipazione Irpef al 2%? Quella con la doppia aliquota sulla cedolare o quella con l'aliquota singola? O ancora quella con la compartecipazione Iva? Insomma, si rischia il caos. La Lega, del resto, già una volta è rimasta scottata dalla prova di forza sulla devolution, approvata a maggioranza e poi bocciata da un referendum popolare. Il punto però, è che stavolta il Carroccio è spaccato tra chi in caso di voto contrario in Bicamerale vuol mandare tutto all'aria tornando alle urne, e chi invece, di ripresentarsi agli

elettori per ora non ne vuol sapere e dunque, è pronto ad ogni mediazione o forzatura. Berlusconi, intanto, parlando al Tg1, ha detto che il federalismo impedirà l'esproprio delle famiglie, riferendosi alle ipotesi di patrimoniale avanzate da Giuliano Amato e dall'ex banchiere Pellegrino Capaldo. Il Cavaliere, poi, ha anche detto che con la devoluzione non ci sarà nessun aumento delle imposte per i cittadini. (riproduzione riservata)

Foto: Silvio Berlusconi

I COMUNI DOVRANNO COMPENSARE I MANCATI INTROITI DELL'ICI

Rassegniamoci: pagheremo più tasse

IL COMMENTO

di FRANCESCO JORI

È diventata la versione all'italiana del terrificante 20 dicembre 2012, quando secondo il calendario dei Maya dovrebbe finire il mondo: non succederà nulla. Né allora, né tantomeno oggi, giorno enfatizzato da settimane come decisivo per il federalismo fiscale, per il governo, per il Paese. Anche se in bicameralina finirà in pareggio, la maggioranza ha già fatto sapere che quel voto non conta (ma allora, perché perdono tempo a discuterne?), e che andrà avanti comunque. E in ogni caso, un nuovo giorno del giudizio si profila già all'orizzonte: venerdì 11 marzo, quando arriverà il momento del fisco regionale e dei costi standard della sanità. Prepariamoci a un'altra recita carica di solenni annunci, e intanto guardiamoci in tasca. Preparandoci alla mazzata: almeno per qualche anno, il federalismo fiscale significherà pagare più tasse.

Il motivo è semplice. In un periodo transitorio che va da qui al 2014, la leva fiscale servirà ai Comuni non per dare migliori servizi a minori costi ai loro cittadini, ma per compensare almeno in parte i pesanti tagli inflitti loro dal governo, e avviati con l'abolizione dell'Ici sulle prime case. Fino a ieri, l'alternativa per i sindaci era brutale: eliminare servizi anche essenziali, specie per le fasce più deboli, o alzarne i costi. Il voto di oggi in bicameralina offre loro una terza via, egualmente condita di amaro sale: perché di fatto rifila ai municipi il cerino degli aumenti fiscali attraverso l'innalzamento delle aliquote. Lo Stato ne esce con il vanto di non aver rincarato le tasse, scaricando l'ingrato compito ai suoi sportelli periferici, a partire dalle addizionali Irpef. Il cittadino dovrà pagare comunque di più quello di cui già usufruiva. E se i proprietari di case risparmieranno qualcosa grazie alla cedolare secca, per gli imprenditori, gli artigiani e i negozianti titolari delle sedi in cui lavorano (e che fino a prova contraria sono cittadini pure loro) le tasse locali federaliste saranno mediamente più alte di quelle di oggi.

Dubbi pesanti gravano sull'intero processo. Il servizio bilancio della Camera, non la bieca opposizione, ha formulato concrete riserve sulla copertura della cedolare secca e sulla fissazione al 7,6 per mille della futura aliquota Imu (l'imposta municipale unificata che entrerà in vigore dal 2014). E le stesse modifiche al testo introdotte in estremo per ammorbidire l'opposizione sono aleatorie: il fondo perequativo, per fare un esempio, scatterà solo al termine del periodo transitorio, quindi di nuovo nel 2014. Nel frattempo, i sindaci dovranno far fronte ai massicci tagli romani (1,5 miliardi quest'anno, 2,5 l'anno prossimo) esercitando l'ingrata parte dello sceriffo di Nottingham assegnata loro d'ufficio da Roma, proprio mentre l'Istat ci informa che i redditi delle famiglie sono scesi per la prima volta dal 1995. Senza neppure che all'orizzonte si intraveda traccia di un possibile Robin Hood: chissà, forse perfino lui è finito in coda allo sportello dei servizi sociali di Sherwood.

RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDERALISMO

La stangata annunciata

Paese. Anche se in bicameralina finirà in pareggio, la maggioranza ha già fatto sapere che quel voto non conta (ma allora, perché perdono tempo a discuterne?), e che andrà avanti comunque. E in ogni caso, un nuovo giorno del giudizio si profila già all'orizzonte: venerdì 11 marzo, quando arriverà il momento del fisco regionale e dei costi standard della sanità. Prepariamoci a un'altra recita carica di solenni annunci, e intanto guardiamoci in tasca. Preparandoci alla mazzata: almeno per qualche anno, il federalismo fiscale significherà pagare più tasse.

Il motivo è semplice. In un periodo transitorio che va da qui al 2014, la leva fiscale servirà ai Comuni non per dare migliori servizi a minori costi ai loro cittadini, ma per compensare almeno in parte i pesanti tagli inflitti loro dal governo, e avviati con l'abolizione dell'Ici sulle prime case. Fino a ieri, l'alternativa per i sindaci era brutale: eliminare servizi anche essenziali, specie per le fasce più deboli, o alzarne i costi. Il voto di oggi in bicameralina offre loro una terza via, egualmente condita di amaro sale: perché di fatto rifila ai municipi il cerino degli aumenti fiscali attraverso l'innalzamento delle aliquote. Lo Stato ne esce con il vanto di non aver rincarato le tasse, scaricando l'ingrato compito ai suoi sportelli periferici, a partire dalle addizionali Irpef (che la Provincia ha peraltro promesso di non toccare in questa fase). Il cittadino dovrà pagare comunque di più quello di cui già usufruiva. E se i proprietari di case risparmieranno qualcosa grazie alla cedolare secca, per gli imprenditori, gli artigiani e i negozianti titolari delle sedi in cui lavorano (e che fino a prova contraria sono cittadini pure loro) le tasse locali federaliste saranno mediamente più alte di quelle di oggi.

Dubbi pesanti gravano sull'intero processo. Il servizio bilancio della Camera, non la bieca opposizione, ha formulato concrete riserve sulla copertura della cedolare secca e sulla fissazione al 7,6 per mille della futura aliquota Imu (l'imposta municipale unificata che entrerà in vigore dal 2014). E le stesse modifiche al testo introdotte in estremo per ammorbidire l'opposizione sono aleatorie: il fondo perequativo, per fare un esempio, scatterà solo al termine del periodo transitorio, quindi di nuovo nel 2014. Nel frattempo, anche se in Trentino l'Autonomia - forte dell'Accordo di Milano - per così dire vigilerà e accompagnerà questo processo, i sindaci dovranno far fronte ai massicci tagli romani (1,5 miliardi quest'anno, 2,5 l'anno prossimo) esercitando l'ingrata parte dello sceriffo di Nottingham assegnata loro d'ufficio da Roma, proprio mentre l'Istat ci informa che i redditi delle famiglie sono scesi per la prima volta dal 1995. Senza neppure che all'orizzonte si intraveda traccia di un possibile Robin Hood: chissà, forse perfino lui è finito in coda allo sportello dei servizi sociali di Sherwood.

Francesco Jori

Il sindaco di Varese: «Se salta rischiamo la fine della Grecia. Mettere da parte l'ideologia»

Fontana: «Staneremo i nemici del cambiamento»

SIMONE GIRARDIN

«Il voto sul Federalismo municipale? Stanerà una volta per tutte i nemici del cambiamento». Ne è convinto Attilio Fontana, avvocato e sindaco leghista di Varese. Che avverte: «Se dovesse saltare questo passaggio, rischiamo la fine della Grecia...». Sindaco Fontana, nelle ultime ore anche il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha detto no ad arroccamenti sulla riforma invitando poi le forze politiche ad abbassare i toni per privilegiare il merito della questione. Come giudica questa presa di posizione? «La condivido pienamente. Sono le stesse riflessioni che ho fatto durante l'ultimo ufficio di presidenza dell'Anci. In questi mesi finalmente si è tornati a parlare di Federalismo vero, di contenuti. Si è insomma entrati nel merito. Siamo a un passaggio fondamentale». «Siamo a buon punto» come spiegava sempre ieri Napolitano: un peccato allora far naufragare tutto proprio adesso, è così? «Il Federalismo è oggi una sfida da accettare. Ci vuole coraggio e lungimiranza. E serve capire fino a che punto le parti chiamate in causa intendano partecipare a questo grande progetto». A chi si riferisce in particolare? «Viviamo in un Paese nel quale i gattopardi di allora erano dei dilettanti rispetto a certi poteri di oggi. Di chi vuole che si modifichi tutto per non cambiare nulla. Penso a una certa classe politica che privilegia lo spreco e l'inefficienza. Ma oggi non possiamo più permettercelo. Non c'è futuro senza Federalismo. Il rischio è di fare la fine della Grecia. Anzi, peggio: siamo destinati a sparire...». Sta dicendo in sostanza che il voto in "Bicameralina" ci dirà chi sono i veri nemici del Paese? «Certo, stnerà una volta per tutte i reali nemici del cambiamento». E tra poche ore lo si saprà... «La mia ultima speranza è che non ci siano strumentalizzazioni politiche nel voto di domani (oggi, per chi legge, ndr). Mi rendo anche conto che forse, in un altro momento, sarebbe stato tutto diverso...». Allude al caso Ruby? «Non ha aiutato il dibattito politico. L'opposizione ha sentito odore di sangue e ha iniziato a usare la riforma come strumento di ricatto. Se alla fine dovessero prevalere i no, sarebbe una bocciatura più ideologica che di merito». Tornando a Napolitano, il capo dello Stato ha indicato nel confronto sul Federalismo un modello da seguire. Va interpretato anche come un plauso indiretto al lavoro fin qui fatto dalla Lega? «Certamente sì. Ma credo che Napolitano si sia ormai reso conto che indietro non si possa più tornare. Il Federalismo non è solo una riforma epocale ma una necessità del Paese». Lei a suo tempo non ha mai fatto mancare la sua voce su alcune decisioni prese in merito alla riforma. Oggi, con i cambiamenti apportati, può ritenersi soddisfatto? «C'è solo una cosa che non mi va ancora giù». Quale sarebbe? «I tempi. Troppo dilatati». Quali sono i rischi? «Di sopravvivenza per molti Comuni. L'invito è quello di anticiparne alcuni contenuti». Altrimenti? «Porteremo in rianimazione dei morti». Senta, alla fine come crede che andrà in commissione? «Passerà». Fiducioso allora? «So che il difficile arriverà dopo. Questo è solo un primo passo e siamo ancora distanti dalla fine del percorso. L'importante ora è non farla arenare». Un'ultima domanda: lei è presidente di Anci Lombardia. Tra colleghi sindaci vi confronterete. E avrete tutti gli stessi problemi di bilancio e di tagli. Indipendentemente dal colore politico. Dunque sarete tutti favorevoli a una riforma che vi dà maggiore autonomia, o no? «Purtroppo il rischio oggi è quello di anteporre l'ideologia al merito. Come detto, alcune vicende politiche non hanno aiutato. Come non ha aiutato, e a suo tempo lo dissi ad alta voce da sindaco e da leghista, la questione legata ai tagli lineari sugli enti locali. Si dovevano colpire i veri centri di spreco. Si son puniti i virtuosi. E oggi l'opposizione ci "mangia" ancora su questa vicenda raccontando che "se questo è il Federalismo, allora meglio non averlo..."».

Foto: «In un altro momento sarebbe stato diverso. Il caso Ruby non aiuta»

ANCHE NAPOLITANO PROMUOVE IL FEDERALISMO

Da Bergamo il capo dello Stato invita a una politica delle riforme. Il plauso dei leghisti: «Giudizi equilibrati»
STEFANIA PIAZZO

- Parole così nette a poche ore dal voto sul Federalismo in Bicamerale sono più che una bandiera issata sul territorio della neutralità istituzionale. Se ci si attendeva da Giorgio Napolitano un discorso da uomo con senso assoluto dello Stato si è stati accontentati con gli interessi perché ieri, a Bergamo, il presidente ha sventolato la bandiera della pace, della tregua richiesta e invocata. Ha chiesto «un clima di corretto e costruttivo confronto in sede istituzionale», e poi ancora, ha chiesto di uscire «da una spirale insostenibile di contrapposizioni, arroccamenti e prove di forza». Ha spianato, per quanto di sua competenza, la strada al dialogo e al federalismo possibile. Ma non si è fermato qui. Nel corso della sua visita a Bergamo, il capo dello Stato non ha escluso colpi nemmeno per il clima di tensione che pervade il Paese: «Vedo purtroppo che è impossibile che vengano dati in politica giudizi misurati, ci sono sempre giudizi estremizzati come se un giudizio misurato fosse contrario alla dialettica. Non è così perché la mancanza di giudizi misurati può diventare al contrario un ostacolo insuperabile per il superamento dei problemi della collettività». Un giudizio severo che ammutolisce gli urlatori di professione quando aggiunge come nel giornalismo, soprattutto televisivo, vi sia «uno spazio abnorme dedicato alla cronaca nera e giudiziaria al punto che informazioni essenziali risultano assenti per il pubblico, in particolare in materia di politica internazionale dove i fatti del mondo sono largamente sottaciuti». Abbassare i toni è un invito anche per la stampa, che esaspera il clima in una corsa a chi grida di più, in parallelo con una politica che, per Napolitano, rende "impossibile nel clima del dibattito far sentire giudizi misurati». «I giudizi - ha aggiunto - sono sempre estremizzati in un senso o nell'altro. E questo è un ostacolo insuperabile per la soluzione dei problemi collettivi». Un richiamo formale, ufficiale e perentorio perché la «dialettica dei contrasti non richiede un sovrappiù di esasperazione». In altre parole, Napolitano chiede la fine delle ostilità e delle grida, del "terr orismo" giornalistico e politico. Parole dal peso specifico pesante, lanciate a Bergamo, "città generosa", città dei Mille ma anche città fortemente leghista, federalista. Da qui l'occasione che Napolitano coglie per ricucire uno strappo storico, per un "ravvedimento" necessario della storia. Ha richiamato così Cattaneo e i suoi Stati uniti d'Italia, definendolo «grande patriota e pensatore che non ha avuto finora nelle celebrazioni uno spazio di attenzione e di riflessione adeguato»; ha sancito che le Province sono un elemento di grande valore per il Paese, dicendo espressamente che "sono entità reali perché raccolgono sentimenti dei cittadini che si riconoscono in un'entità più ampia rispetto a quella comunale". Ha riconosciuto che l'unità d'Italia è stata costruita su vizi capitali, che hanno determinato poi anche quella separatezza di visione della cosa pubblica e del senso della buona amministrazione che hanno portato alla spaccatura economica e sociale tra Nord e Sud. D'altra parte proprio nel soffermarsi su Cattaneo, Napolitano ha insistito nel ricordare che la visione del pensatore lombardo era stata profetica, pensando ad un Paese che avrebbe trovato la sua ragion d'essere solo come espressione dei popoli, uniti sì ma con identità differenti: è la "prospettiva degli Stati uniti d'Italia insieme con gli Stati uniti d'Eur opa". Un'Europa dei popoli. Ma non erano maturi i tempi allora e non lo furono poi nell'oblio in cui la politica centralista ricacciò indietro la profezia cattaneana. Una visione antisistema. «Non esaltiamo retoricamente quello che fu 150 anni fa il punto d'arrivo, storicamente obbligato, del moto unitario». Ma Napolitano va anche oltre: "Cattaneo - riconosce - non ha avuto finora nelle celebrazioni uno spazio di attenzione e di riflessione adeguato". Bene, i 150 anni rimettano in discussione il blocco monolitico delle liturgie risorgimentali a senso unico. O ora o mai più! Il Federalismo è sdoganato storicamente anche dal Quirinale e questo accade in un momento in cui persino il Colle lancia segnali politici distensivi a ripetizione in pochi minuti. Il Federalismo non è stato divisione, non lo sia anche ora, tirato per la giacca e macinato dentro l'autoclave delle polemiche. Politica delle riforme di un Paese che, come ricorda il Colle, non deve essere frutto di una "fusione" forzata così come lo stesso Cattaneo si dichiarava contrario "alla fusione e non

all'unità» ritenendo che «una pluralità di centri viventi, stretti insieme dall'interesse comune, dalla fede data, dalla coscienza nazionale» fosse essenziale. I leghisti ascoltano col cuore aperto, anzi, col cuore in mano. Basta spirali contestative fini a se stesse che mettono a rischio il Federalismo; basta retoriche nazionali "negazioniste" sull'altro risorgimento, quello del Federalismo mancato per un soffio e oscurato per un secolo e mezzo dai libri di scuola e dal dibattito; basta con la politica dell'abolizionismo, che mette in discussione le Pr ovince. Convergenze bipartisan chiamate a raccolta dal capo dello Stato così come da Umberto Bossi nei giorni scorsi, con il suo ripetuto richiamo ad abbassare i toni. Non poteva che piacere al Carroccio il senso del messaggio del Colle, proprio da Bergamo cuore di una terra fortemente radicata alle proprie ragioni identitarie. «Napolitano leghista? Federalista», ha commentato il presidente della Provincia, Ettore Pirovano. Nel suo intervento lo stesso Pirovano ha parlato di "una unità che sarebbe «imperfetta senza il federalismo», definendo Napolitano «galantuomo custode del diritto». Altrettanto soddisfatto anche il presidente del consiglio regionale della Lombardia, Davide Boni: «Forse Napolitano - ha detto - ha sentito aria bergamasca. E' un pragmatico». Positivo il giudizio anche sul richiamo a «ragionare sulle cose vere e abbassare i toni». Niente da eccepire, parola per parola, per il governatore del veneto, Luca Zaia: «Come sempre colgono nel segno le parole del Presidente Napolitano sulla figura e la rilevanza storica di Carlo Cattaneo. Non sono tanti quelli che, in un clima diffuso di neocentralismo, si ricordano di Cattaneo, il quale, come tanti altri illustri federalisti, è stato cancellato dai libri di storia e quindi dalla memoria collettiva di questa nazione". Ma non solo. "Riconosciuto quel che è doveroso riconoscere al Presidente Napolitano continua Zaia - non si tratta certo di una dimenticanza casuale. Tutto il movimento federalista, da Cattaneo a Gioberti, fino ad arrivare ad Einaudi e Sturzo, non è stato solo dimenticato: il termine più adatto per definire questo processo di rimozione è censura».

Foto: Napolitano con Boni, Formigoni e Tentorio

Foto: Ettore Pirovano a fianco di Napolitano ieri a Bergamo

IN COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI

Bozza Calderoli, primo ok dalla Camera

ste.pi.

Con dieci voti di scarto tra maggioranza e opposizione e il parere favorevole della Svp, il federalismo municipale ieri ha avuto il via libera della Commissione Affari costituzionali alla Camera, come conferma il capogruppo della Lega Pierguido Vanalli, relatore anche del provvedimento. «Si è trattato di un voto di sostanza, che è la sintesi di un percorso da tempo condiviso e indirizzato all'approvazione dell'ultimo testo elaborato accogliendo le diverse richieste dell'Anci fatte proprie dal ministro Calderoli». Sul resto, l'attesa è per oggi, per il passaggio decisivo in Bicamerale, con tutte le varianti del caso: dal pareggio, con tutte le sue letture che sono sia di bocciatura sia invece di passaggio del testo al Governo che ha la piena legittimità per proseguire nel varo del provvedimento. «Quando sento alcuni partiti dell'opposizione parlare di giustizia sociale, e quindi di cambiare il modello della nostra società - commenta Raffaele Volpi che ieri in Affari costituzionali è intervenuto per il Carroccio - mi chiedo con quale coerenza si pensi di respingere il progetto federalista che è l'unico a poter riequilibrare le sorti del Paese da Nord a Sud. Di fatto, sono più favorevoli al provvedimento i sindaci, l'Anci e lo stesso Chiamparino che non la sinistra parlamentare. Questo la dice lunga sul fatto che questo sia un no strumentale, pretesutoso e non di sostanza».

Federalismo fiscale È l'ora della verità

Pareggio sicuro in Commissione bicamerale? Le opposizioni scelgono la linea dura. Salta l'ultima trattativa. Ma il Governo può comunque decidere di andare avanti
PAOLO BASSI

L'opposizione conferma la linea dura sul Federalismo fiscale. A parole hanno lodato e definito "sagge" le parole del Capo dello Stato, che si è augurato «un clima di corretto e costruttivo confronto in sede istituzionale», ma in Parlamento continuano a non perdere occasione per sfruttare al massimo ogni opportunità per creare conflitto. A poco sembra infatti essere servita la disponibilità dimostrata, ancora ieri, dal ministro della Semplificazione Roberto Caldirola che ha lavorato per andare incontro alle richieste di alcune componenti della minoranza, come quelle avanzate dal senatore Fli, Mario Baldassarri su compartecipazione dei Comuni all'Iva e sgravi per gli inquilini. La mediazione offerta dal centrodestra non è stata però ritenuta sufficiente e in sede di votazione degli emendamenti, il correttivo presentato dall'ex sottosegretario di An, è stato bocciato. Non è stato infatti raggiunto un accordo tra la maggioranza che proponeva di prevedere un fondo ad hoc per le famiglie in affitto da inserire nella legge di stabilità e il senatore finiano che, proponendo un'apposita copertura, chiedeva che il fondo fosse dotato di almeno un miliardo. Baldassarri ha rifiutato la riformulazione proposta sul suo emendamento dal relatore e al momento della votazione la proposta di modifica è stata respinta con 15 voti a favore e 15 contrari. Posto che a più riprese tanto il Partito democratico quanto l'Udc, l'Idv e le altre forze di minoranza hanno confermato che oggi quando la commissione sarà chiamata a votare definitivamente il decreto sul Federalismo municipale, non cambieranno opinione è quasi scontato che l'assemblea di palazzo Madama si inchiederà sul medesimo risultato: pareggio, 15 favorevoli e 15 contrari. A questo punto, lo scenario che potrebbe prospettarsi non è però una pietra tombale sul futuro della riforma. Il governo potrebbe comunque andare avanti, magari mettendo in conto, prima di varare definitivamente il decreto, un momento di confronto in Aula. Le possibilità sarebbero dunque due: l'Esecutivo potrebbe decidere di fare una semplice comunicazione oppure di aprire il dibattito sulla questione nei due rami del Parlamento. Intanto in serata, parlando al Tg1, il premier ha rilanciato con forza sulle riforme, garantendo che il Federalismo fiscale, «che non comporterà alcun aumento delle imposte, ma che farà pagare le tasse agli evasori, coinvolgendo i Comuni nella valutazione delle dichiarazioni dei redditi».

FEDERALISMO, UNA GRANDE OCCASIONE

Voto sul Federalismo municipale. Ma se deciderà di bocciare il cambiamento, chi rischia davvero una bocciatura definitiva è l'attuale classe politica. I padani sicuramente non capirebbero
ALESSANDRO MONTANARI

Dopo settimane di estenuanti trattative, per il Federalismo municipale è arrivato il giorno del giudizio. Ma i verdetti che oggi saranno scritti sono in realtà due, uno intrecciato all'altro. Mentre infatti un'intera classe politica sarà chiamata ad esprimere un giudizio definitivo sul decreto-Calde roli, abbracciando finalmente i principi della responsabilità amministrativa oppure riconsacrando la sostanziale libertà di dissipare, il Paese si formerà un giudizio altrettanto definitivo su questa classe politica. E nessuno, questa volta, potrà illudersi di farla franca. Ciascun partito, quanto meno al Nord, sarà infatti chiamato a rendere conto della propria scelta e non ci saranno rifugi retorici capaci di tenerlo al riparo dall'incomprensione popolare. E' quello che nei giorni scorsi un paio di esponenti settentrionali del Pd, la deputata trevigiana Simonetta Rubinato e il senatore padovano Marco Stradiotto, hanno velatamente cercato di far capire alla segreteria "nazionale", vale a dire "romana", del partito. **SEGUE A PAGINA 2** «Attenzione ad approfittare così spudoratamente del caso Ruby per colpire il Governo - era il succo del ragionamento sviluppato dai due democrats - perché sul territorio poi ci dovremo tornare e al Nord certe balle non se le bevono». No, al Nord certe balle non se le bevono più e il Pd, dopo le sberle prese in Lombardia, Piemonte e Veneto nelle ultime tornate elettorali, dovrebbe ben averlo compreso. È per questo che vederli maneggiare con tanta spensierata disinvoltura la "nitroglicerina" della Questione Settentrionale, stupisce. Anzi sconcerta, tanto più se, contestualmente, si ha pure l'ardire di proclamarsi federalisti. Ma come si può essere federalisti a parole o federalisti a giorni alterni? O si è federalisti o non lo si è, punto e basta. Questo, grazie alla costanza dimostrata dalla Lega in questi anni, ha cominciato a pensare la gente del Nord. È per questo motivo che ci permettiamo di rivolgere una accorata raccomandazione ai membri della Bicamerale: pensateci bene prima di bocciare il Federalismo, perché oggi agli occhi dell'opinione pubblica padana farete una scelta senza ritorno. C'è chi l'ha già fatta. I movimenti neo-democristiani di Casini e Rutelli, ad esempio, rivendicano con orgoglio e alla luce del sole la propria ostilità ai principi del decentramento amministrativo, dell'autonomia fiscale dei territori e della responsabilità dei sindaci. Per loro il problema nemmeno si pone. Poi però c'è anche chi, come i finiani del Fli, hanno prosperato anni nelle terre di mezzo, sottoscrivendo senza obiezioni un programma elettorale che metteva al primo punto il federalismo fiscale salvo poi farsi assalire dai dubbi ogni benedetta volta che c'era da votare un pezzetto. Che via imboccheranno? Ma nel variegato paesaggio politico rappresentato nella bicameralina c'è anche chi, come Antonio Di Pietro, era stato capace di stupirci schierando l'Idv per il sì Luigi Compagna Giuseppe Ferruccio Saro Raffaele Stancanelli Carlo Vizzini Felice Belisario Helga Thaler Ausserhofer Gian Luca Galletti **POPOLO DELLE LIBERTÀ PARTITO DEMOCRATICO ITALIA DEI VALORI SVP DALLA PRIMA** cioè al fianco del Governo Berlusconi!!! - al momento del voto in Parlamento sulla legge madre del Federalismo. Un gesto di coraggio, lungimiranza politica ed onestà intellettuale che meritava di essere rivendicato ma che forse, invece, sarà ripudiato. Vedremo. Oggi, infatti, il carnevale dei federalisti a corrente alternata finisce. Le maschere cadranno e si saprà con certezza chi davvero intende regalare un futuro migliore al Paese e chi invece preferisce condannarlo all'autodistruzione. Contro la volontà di "viver e" dei sindaci, che attraverso l'Ani hanno dato la loro benedizione alla bozza di Calderoli. Contro la volontà di "viver e" delle imprese, che attraverso Confindustria hanno invitato le forze politiche a varare in fretta il federalismo. Ma soprattutto contro la volontà di "viver e" del Paese ed in particolare di un Nord dove famiglia e lavoro e abitudine all'operosità e alla lealtà con lo Stato hanno registrato, in seguito alla crisi, un calo del reddito disponibile superiore a quello di ogni altra parte del Paese. Famiglie che già una volta, cinque anni fa, con il referendum sulla devolution si videro scappare da sotto il naso una speranza di cambiamento faticosamente conquistata. Ricordate? Qualcuno, in quell'occasione, si illuse di avere messo fuorigioco per

sempre la Lega e la Questione Settentrionale. Da quel sì solitario di Lombardia e Veneto alla devolution, bocciata invece dal resto delle Regioni grazie alla propaganda terrorista dei partiti centralisti, parti invece la micidiale riscossa del Carroccio che oggi ripone al Palazzo la stessa domanda, ma sotto la spinta di un consenso popolare molto più corposo, convinto e stratificato di allora. Chi oserà bloccare tutto anche questa volta? Linda Lanzillotta Mario Baldassarri Gianpiero D'Alia

Foto: Giancarlo Giorgetti Roberto Simonetti Paolo Franco Enrico La Loggia Anna Maria Bernini Bovicelli Massimo Corsaro Antonio Leone Francesco Boccia Antonio Misiani Rolando Nannicini Antonello Soro Giuliano Barbolini Enzo Bianco Marco Causi

Foto: Beatrice Lorenzin Marco Marsilio Antonio Azzollini TERZO POLO Lucio Alessio D'Ubaldo Marco Stradiotto Walter Vitali

L'ANALISI

Più tasse in cambio del federalismo

ENRICO PUCCI

Sono federaliste, scrisse l'ideologo della Lega Nord Gianfranco Miglio, «quelle relazioni che dissolvono la concezione piramidale e gerarchica del potere, sostituendola con una dinamica articolata in sfere concorrenti o esclusive dei poteri esercitabili». Alla luce di questa definizione, sembra esserci ben poco di genuinamente «federalista» nel decreto legislativo che oggi viene sottoposto al voto della commissione bicamerale. L'Irpef, madre di tutte le tasse, resta tripartita secondo uno schema «et-et» (l'Irpef da versare allo Stato e le addizionali da pagare a Regione e Comune). L'Imu (Imposta municipale unica) va a rimpiazzare la vecchia Ici. E tutto l'impianto del provvedimento, come uscito dal lavoro di mediazione del ministro Calderoli, appare improntato più all'esigenza di rimpinguare le casse locali, colpite dai tagli di Tremonti, piuttosto che non a riconoscere spazi di vera autonomia impositiva a Regioni, Province e Comuni, secondo uno schema aut-aut (o pago questo tributo al Comune, o alla Regione, o a Roma, ma una volta sola). Tanto che autorevoli commentatori, anche vicini al governo, hanno scritto che questo federalismo municipale «rischia di diventare, in larga misura, l'aggiunta di nuovi tributi locali a quelli nazionali preesistenti» e che «la logica delle addizionali non configura un autentico federalismo ma una forma di decentramento, forse utile, ma lontano dalla rivoluzione che gli italiani aspettano da anni» (Il Foglio, 26 gennaio 2011).

Secondo una stima della Cgia di Mestre, se venisse sbloccata l'addizionale Irpef per i Comuni (ferma dal 2008) ci sarebbe un'ulteriore tassa di 160€ a carico di ogni contribuente. Quanto all'Imu, «premia i proprietari di seconde case e rischia di penalizzare gli edifici strumentali delle imprese» (Il Sole 24 Ore, lunedì 31 gennaio. È vero che la legge-delega prescrive che la pressione fiscale complessiva non debba aumentare (ci mancherebbe, siamo già al 43,5%, terzo Paese nell'area Ocse). Quello che potrebbe accadere, però, è un ulteriore aggravio del carico ai danni della platea del lavoro dipendente e delle attività produttive, a vantaggio, ancora una volta, della rendita finanziaria e immobiliare (cui fa da contrappeso il dibattito, per ora solo sui giornali, sulla patrimoniale cara alla sinistra).

Alla base di tutto ciò resta il vizio d'origine per cui l'Italia non potrà mai essere un Paese autenticamente federalista perché la sua formazione non nasce da un meccanismo di trasferimento di quote di sovranità dalla periferia al centro ma viceversa. Parliamo allora di un ulteriore passo sulla strada di quel decentramento di funzioni avviato negli anni '90 con le leggi Bassanini e con la riforma del Titolo V della Costituzione. E domandiamoci se vale la pena di farlo, questo passo avanti. In tal senso è schierata, nel Pd, la deputata trevigiana Simonetta Rubinato, voce dissenziente nel suo partito. In questa direzione sembrano andare gli auspici espressi ieri dal presidente della Repubblica. Ma lasciamo stare la retorica trionfale di chi parlerà di giornata storica, se oggi in «bicameralina» vinceranno i sì.

Da questo punto di vista il campo sembra essersi almeno sgombrato, nelle ultime ore, dai tatticismi di partito. Comunque vada oggi (possibile un pareggio 15-15) il verdetto sulle sorti del governo Berlusconi IV e sulla XVI legislatura repubblicana sembra essere rinviato di un altro mese, visto che per il presidente della commissione, Enrico La Loggia, un pari equivarrebbe a parere non espresso e non osterebbe al passaggio del testo all'aula della Camera. Nessun giudizio universale, dunque. Sul piano politico, la Lega è decisa a portare a casa a ogni costo il risultato per cui combatte da trent'anni, praticamente dalla sua fondazione. Bossi e Calderoli si appunterebbero così una medaglia al petto. Ma sarebbero i loro amministratori sul territorio, dai governatori alla Zaia ai piccoli sindaci alla Bepi Nardi (Farra di Soligo) a dover spiegare ai loro cittadini del Nord perché devono pagare ancora più tasse mentre la loro Regione e il loro Comune contano sempre di meno.

Berlusconi e Tremonti ai ferri corti Ma oggi la Lega si prende il federalismo

Sara Nicoli

Berlusconi gli ha detto: "In questo momento ho bisogno di soldi per varare le riforme, capirai che questo è determinante per andare avanti...". L'altro, gelido, avrebbe risposto secco: "Non sono stato avvertito delle tue intenzioni sugli stati generali dell'economia e sull'articolo 41; di questo passo, è chiaro, non può continuare . . .". Per un'ora Berlusconi e Tremonti se le sono dette di tutti i colori, ieri pomeriggio. Poi il titolare dell'Economia, nero in volto, se n'è andato dalla residenza del premier dopo aver lasciato sul tavolo la solita minaccia, stavolta pare un po' più solida delle altre volte: "Se non vengo messo a parte delle decisioni, me ne vado". Il Cavaliere si ritrova, dunque, nuovamente da solo a gestire il paniere delle tante (troppe) promesse di riforma economica che comincerà a varare già dal Consiglio dei ministri straordinario di martedì prossimo, quando potrebbe mettere a segno anche qualche nomina nel governo per gratificare i "responsabili". Ma, a quanto si apprende, non metterà mano al posto che fu di Vegas; su quello Tremonti sarebbe stato perentorio, un passo falso e le dimissioni arrivano in un battito d'ali. La propaganda di Palazzo narra, ovviamente, tutto un altro film, con i due che avrebbero trovato un accordo su tutta la linea da tenere sul fronte fiscale e anche sul federalismo, ma poi sono i silenzi (quelli di Tremonti) che svelano più di molte parole. Il rapporto con Tremonti, dunque, resta gelido. MA OGGI per Berlusconi sarà la giornata che potrebbe trasformarsi in una ulteriore dimostrazione di forza della sua maggioranza. Oppure solo in una vittoria a metà. I tempi della crisi, insomma, si allungano. Occhi puntati sulla Commissione bicamerale sul federalismo, soprattutto; il mantenimento dell'asse con la Lega deriva tutto da quel voto, tant'è che ieri Berlusconi ha visto prima Calderoli e dopo Baldassarri, non ricavandone nulla di ottimistico. Perché dopo l'ennesima riunione, sia il Terzo polo che le altre opposizioni hanno ribadito il secco no alla riforma, per cui oggi dovrebbe finire in parità, 15 voti a favore e 15 contrari. A meno che, come si sospettava ieri a tarda sera tra le file dell'opposizione, lo stesso Baldassarri alla fine non sorprenda tutti con un voto positivo a sorpresa: "Quando uno incontra Berlusconi - sibilavano nelle file del Pd - non si sa mai come esce...". Se il senatore finiano stupirà con un'astensione all'ultimo tuffo, a quel punto diventerebbe un problema per Fini, mentre la parità dei voti costringerebbe il governo - per evitare strali di Napolitano - a sottoporre il decreto a un ulteriore passaggio parlamentare per rendere chiaro, casomai attraverso il voto di un ordine del giorno, la volontà politica della maggioranza sulla riforma. Un fatto che potrebbe non piacere alla Lega; giusto ieri Maroni ha ribadito un concetto molto chiaro un po' a tutti: "Non so quanto può durare il governo". UN ALTRO avvertimento da non sottovalutare per il Cavaliere. Che, se non vincerà a mani basse sul federalismo, di certo porterà a casa un voto positivo dall'aula della Camera, chiamata a sostenere il parere della Giunta delle Autorizzazioni a procedere sul rinvio al Tribunale dei ministri degli atti dell'in chiesta di Milano perché "lui credeva davvero che Ruby fosse la nipote di Mubarak". Il Cavaliere oggi potrebbe toccare ancora quota 317, quindi superare per la prima volta dopo l'uscita di Fli, la maggioranza dei componenti dell'assemblea. Ai 315 su cui può contare sulla carta si aggiungeranno probabilmente Aurelio Misiti e Ferdinando Latteri dell'Mpa contro i 304 certi dell'opposizione. L'unico ancora incerto è Giuseppe Consolo, l'avvocato finiano che non ha partecipato al voto in giunta, ma la sua decisione non sposterà comunque un granché. Per il Cavaliere, dunque, nessuna debacle clamorosa. Ma la pazienza di Tremonti e quella della Lega potrebbero essere davvero agli sgoccioli.